Il Tito

(18)

Cesti Marcantonio

Il

Tito

1666

MUSIC LIBRARY
U. C. BERKELEY
35

Incontrato

35

IL
TITO
MELODRAMA
Da recitarsi nel famoso Teatro
GRIMANO l'Anno 1666.

CONSACRATO
Alla Grandezza del gl'Eccell. Prencipi
MADAMA MARIA
MANCINI COLONNA,
DVCHESSA DI TAGLIACOZZO, &c.
LORENZO ONOFRIO
GRAN CONTESTABILE
DEL REGNO DI NAPOLI, &c.
E T
FILIPPO GIVLIANO
MANCINI MAZARINI
DVCA DI NIVERS, &c.

IN VENETIA, 1666. Con Lic.e Privileg.
Appresso Steffano Curti

ORIGINALE

ECCELLENTISSIMI

PRENCIPI.

Scriſſe ROMA à portento, che tre Soli ſeruiſſero di faci funebri all'occaſo di Ceſare.

Attribuirà per lo contrario il Mondo à felice auſpicio nell' veder l'EE. VV. compartire in queſto punto il triplicato lume dei loro fauori al rinaſcer d'vn TITO, potrà queſti ancorche ſepolto nell'vrne del Latio vãtarſi anco in queſto Secolo d'eſſer la delicia dell'Vniuerſo s'haurà fortuna d'eſser honorato dell'aggradimento di Prencipi cotanto Illuſtri; le di cui geſta entro le Reggie de maggiori Monarchi decanta con tromba inceſsante la Fama: Portando l'vno per prezzo delle Heroiche Impreſe del gl'Aui, e per premio douuto ad'vn più

famoso Giasone l'aurata Pelle del Tosone d'Iberia : L'altro per hauer tra Mari di sangue fatti ventilare i Gigli de Glorioſi BORBONI, sommo Duce, e gran Pari fù della Regia COLOMBA insignito. Nè minore fù lo stupore della vasta Lutetia, allhor che adorando le sourahumane doti di Prencipesa cotanto saggia, confesò d'ammirare sotto vn volto di Venere la sua Minerua; pianse lunga stagione il Tebro la perdita delle sue pompe; quando per consolarlo il Porporato SOSTEGNO della Francia la rese Sourana COLONNA d'Italia. Accolgano l'EE. VV. con lieta fronte la Compositione d'vno de più Nobili ingegni dell'Adria; Douendosi à ragione consacrar à Prencipi, che si pregiano d'esser vniti al chiaro Sangue d'vn GIVLIO l'opere più magnanime d'vn AVGVSTO; Rasegnandomi

Di VV. EE.

Venetia li 13. Febraro 1666.

Hum. Diu. & Oblig. Serno
Steffano Curti.

L'AVTORE A CHI LEGGE.

DIO voglia, Benigno Lettore, che questo Drama cõposto nello spatio d'vn lustro, ancorche concepito da Elefante, non sortisca vna vita da Efemera. Confesso di nõ temere il liuore del gl'Aristarchi, ancorche si verifichi pur troppo in quelli, che calcano la strada Poetica, l'auuiso ch'il Sole diede à Fetonte

Per insidias iter est formasq; ferarum.

Mà inhorridisco al riflesso del mio debile ingegno, che facendo i voli d'Icaro

Cœliq; cupidine tactus
Altius egit iter.

Chi non hà l'Idea di Stasicrate, ò gli Scarpelli di Fidia mal può intraprẽder di formar gl'Alessandri: tuttauolta non sò come *tollimus ingentes animos*, ed hò stimato minor male il compiacere al Genio, ch'il far da Saturno, ò rinouare l'attione dell'esecrata Medea sbranando vn parto hormai fatto adulto già qualche tempo. Hor seguane che può: potrò almeno inscriuere à piedi di questa Compositione ciò che per Elogio scrissero le piangenti Heliadi sul tumulo del precipitato Fratello

Quod si non tenuit
Magnis tamen excidit ausis.

E' vero, che per non mouerti maggiormente à cõpassione delle mie inetie, hò fatto da Timãte col velarti il mio Nome; l'hauerti però altre volte veduto con occhio benigno à blandire il mio ANNIBALE, mi fà crederti altretãto gentile nell'accoglier il TITO; il quale recitato da primi Cantanti d'Europa, & animato dalla Musica impareggiabile del Sig. Caualier Antonio Cesti, hora, per lo mezo della splendidezza di chi lo fà rappresentare rinasce alle Scene. Leggi, vedi, e gioisci.

ARGOMENTO.

TITO CESARE, dopo la morte di OTTONE acclamato da i Capitani dell'Oriente il di lui Padre VESPASIANO all'Imperio, e stabilito per opera di Antonio, e Licinio Mutiano con l'vccisione di VITELLIO, nella Monarchia del Mondo, fu lasciato dal Genitore con parte delle Romane Legioni all'espugnatione di Gerosolima, la quale presa dopo ostinato assedio per assalto, fu mandata à ferro, & à fuoco dall'armi Latine; accioche il vasto incendio di Città sì grande seruisse di rogo all'horenda strage d'vn Milione di Difensori. Infinito fu il numeno de prigionieri, trà quali capitò in potestà di Cesare POLEMONE Re di Licia, che tratto dall'Amore della Regina BERENICE Sorella d'AGRIPPA Tetrarca la rapì notturno amante fuori di Cesarea, e la condusse in Gerusalēme, mà reso cattiuo insieme con BERENICE, riconosciuta questa dal fratello, che guerreggiaua in fauor de' Romani, ne conseguisce la Libertà; TITO se ne inuaghisce, DOMITIANO ne resta acceso; Tutto il Campo poco meno, ch'innamorato. Formandosi con varij accidenti l'Epitesi, e la Catastrofe del MELODRAMA, che segue.

IN-

INTERLOCVTORI.

TITO Figlio di Vespasiano Imperatore.
Berenice Regina di Giudea, Sorella d'Agrippa, Amante di Polemone Rè di Licia.
Domitiano Fratello di Tito.
Polemone Rè di Licia, Amante di Berenice.
Agrippa Tetrarca, Fratello di Berenice.
Martia Fuluia, Matrona Romana, Amante di Tito.
Flauia Sabina, Nipote di Vespasiano in habito di Soldato, Amante di Celso.
Celso Nipote del grã Corbulone, Amante di Sabina.
Largio Lepido, Generale delle Romane Legioni.
Elio Capitano delle Choorti.
Aulo Cinna, Fauorito di Domitiano.
Apollonio Mago Famoso.
Lucindo, Paggio di Martia.
Ninfo, Seruo di Domitiano.
Messo.

SCENE

Dell' Atto Primo.

1 L'assalto, e presa di Gerosolima.
2 Campo, oue stà attendata l'Hoste Romana con ordinanze di Caualli, Cameli, Dromedarij, Elefanti, con varie Machine, & Insegne dà Guerra.
3 Galeria con Istatue, & Pitture.
4 Campagna delitiosa con Boschi di Palme confinante con la Marina.

Dell' Atto Secondo.

5 Cortil Regio.
6 Appartamenti di Berenice.
7 Boscaglia con Fontane.

Dell' Atto Terzo.

8 Hippodromo.
9 Giardino cō architettura d'Hellera
10 Cāpagna montuosa sopra le Sponde del Giordano.
11 Reggia di Salomone.

BALLI.

DI OTTO MORI.

Di quattro Satiri, & quattro Ninfe di marmo escono in forma di Fonte.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Si vedrà l'assalto, e Presa di Gerosolima.

Berenice. Polemone.

Ber. CHi mi soccorre, ò Dio? [mio.
Pol Cõfida in questo braccio, Idolo
Ber Frena, mio Rè, l'ardire, [gno,
Del Nemico Romã fuggi lo sde-
Serba tè stesso à Berenice, e al Regno.
Pol. „ Mi circondino pur stragi, e ruine,
„ Vada il Regno distrutto,
„ Pera, pur ch'io ti salui il Mondo tutto.
Ber. „ Cedi à l'empia Fortuna,
„ Fuggi, deh fuggi, ò Sire
„ L'imminente periglio,
„ Ch'irritar i più forti è van consiglio.
Pol. Amor gioua à gli audaci;
Pugnerà questo ferro,
E frà monti d'estinti
Misti n'andranno a i vincitori i vinti;
E s'egli è ver, che ne' volumi eterni
Con penna d'adamante
Scrisse la sù la mia caduta il Fato;
Qual più felice Sorte,
Ch'in braccio à la mia vita hauer la Morte.

SCENA II.

Elio Capitano delle Choorti, Choro di Soldati.

Berenice. Polemone. Ninfo.

El. CEdi,ò Guerrier,del tuo Destino à l'on-
Ch'il cercar frà cataste [te,
Di suenati Nemici il suo morire
E' valor disperato, e non ardire.
Pol. Pria,ch'à vile timore io dia ricetto
Entro l'haste più folte
Farò a vn torrente d'armi
Argine del mio petto.
Vengano pur cento falangi, e cento
Non pauento,
Sin che l'alma in seno haurò,
Pugnerò,
E se Parca micidiale
Con la forbice fatale
A miei danni congiurò,
Non torpe già questa mia destra ardita,
Pagheran mille morti vna sol vita.
Nin. à cui vien leua- Ohimè, l'hasta perdei!
ta l'hasta di mano da Mà ad'Onsale sì braua
Berenice. Quãti Ercoli hoggidì dariã la Claua.
Ber. In vano, in van tentate
Empie perfide schiere,
Con barbaro furore
Suenar'il mio Signore,
Vò, ch'il mio seno ignudo
Al mio Guerriero Amor serua di scudo.
Permetti mio Rè,
Ch'io mora per tè,

E')

E'l mio core
Cada vittima d'honore
Sù l'Altare di mia fè.
Permetti &c.

SCENA III.

Lepido. Elio. Polemone. Berenice. Ninfa.

Lep. CEssate dal ferire: e tù Campione
Frena l'ardir:
Ch'è temeraria impresa
Contro vn'immenso stuolo
Opporre à mille brandi vn brando solo;
Ferma il braccio guerriero, e acciò che sappi,
Di quai tempre è formato vn Cor Romano,
Non mi serbo ragion, spoglia non chiedo,
M'al tuo valor la libertà concedo.
Pol. In questa sola Spada
E vita insieme, e libertà ripono,
Nè gradita mi fia, s'ella è tuo dono.
Lep. Com'inuitto è costui! *El.* Com'è feroce!
Pol. Pur se d'vn tuo Nemico
L'alta virtude hoggi honorar si brama,
Concedi al Caualiero anco la Dama.
Lep. Che celeste sembianza!
S'io vagheggio costei
Col braccio armato, e l'aureo crin disciolto,
E' Pallade al valor, Venere al volto.
El. Che val d'acciaro armar la man fatale,
Se del ferro assai più l'occhio è mortale.
Lep. Le prede più sublimi
Sono à Tito serbate;
Sì per legge di guerra è à noi prescritto,
Ben potrà di costei l'alta beltade

Di Ceſare obligar l'animo inuitto ;
Poiche'l Latino Auguſto ,
Il cui ſommo valor la gloria ſpande ,
Porta al par de l'Imper l'anima grande .

Ber. ,, Io, che nacqui à gli Scettri, e à le Corone,
,, Hor de l'Itala Plebe
,, Fatta vile ſpettacolo, e infelice ,
,, Incatenata dal Romano orgoglio
,, Dourò accreſcere i faſti al Campidoglio ?
,, Ah voi nemiche Spade
,, Con pietoſo rigor
,, Trafiggete queſto ſeno,
,, Spalancate queſto cor .

Pol. Barbaro Imperatore in van pretende
Ne' ſuoi penſieri gonfi
Di condurti legata à ſuoi Trionfi .
Troncherà queſto ferro
(Se queſta deſtra, ò'l mio valor non ſuiene)
Roma, Tito, l'Imper, le tue catene .

El. Quel fauellar ſuperbo
L'indomita del cor fierezza accuſa .

Lep. Schiauo ſarà chi libertà ricuſa .
Itene, ò miei Guerrieri ,
A Ceſare guidate i Prigionieri .

SCENA QVARTA.

Lepido.

QVal bellezza diuina
Fè del mio cor rapina ?
E per deſtin d'Amore ,
Da duo luci trafitto ,
Ne le Giudee Campagne ,
O miracolo nouo !

Doue

Doue i Balsami stan, le piaghe io trouo.
Dite, ò candide pupille,
Dite, e d'onde veniste
Sin ne la Siria Terra
Coperte d'armi bianche à farmi guerra?
Ah che l'Arcier bendato
Per occultar'al core i suoi perigli
Anco quegl'occhi ei maschierò di gigli.
Più non amo occhio, ch'è nero,
Ch'è ben folle chi si crede
In duo mori trouar fede;
Fulminar all'hor si vede
Quando fosco è l'Emispero.
Più non amo occhio, ch'è nero.
D'occhi bianchi hò l'alma accesa,
Segnà ancor'in lieti auspici
Bianca pietra i dì felici;
E frà Eserciti nemici
Bianco lin segno è di resa.
D'occhi bianchi hò l'alma accesa.

SCENA V.

Campo con Padiglioni doue stà attendata l'Hoste Romana con ordinanze di Canalli, Camelli, Dromedarij, Elefanti, cõ varie machine, & Insegne da guerra.

Tito. Domitiano. Aulo Cinna. Choro di Capitani, e Soldati Romani.

Tit. SOtto al Cesareo brando
Giace sconfitto il Palestin rubello;
Solima è già distrutta, e in breue d'hora
Ciò, che Marte lasciò, Vulcan diuora.

Dom.

Dom. A l'Aquile Romane
Piegò'l Libano al fin l'audace fronte:
Tremanle Sirie genti,
E frà monti di ſtragi
Scorſero già di ſangue ampj torrenti.
Aul.Cin. Cadde l'alta Sionne,
De Quiriti l'Impero
Contermina con Gioue, e ben può dirſi,
Mentre tù l'haſta, ò'l fulmine ei diſſerra,
Ch'egli è vn Tito nel Ciel, tù vn Gioue in terra.
Tit. Di Cadaueri, e d'armi
A baſtanza, ò miei fidi,
Del Siloe, e del Giordano
Tingeſte l'onde, e ſeminaſte i Lidi;
Hor quì ſia'l fin de l'ire, ed è ben giuſto,
Ch'in aſpetto giocondo
S'al fragor di Bellona
Perduti hà i ſonni, hoggi ripoſi'l Mondo.

SCENA VI.

Tito. Domitiano. Cinna. Ninfo.

Nin. tutto armato. LArgo al Dio de la guerra,
Ch'ad vn giro del miò ciglio
Tutto'l Mondo và à ſcompiglio,
E crollar'io fò la terra.
Largo &c.
Del terrore,
Del furore
Io ſon fratello.
Queſto Cerro,
Queſto ferro
De gli Eſerciti è flagello;
Mà l'haſta mia di tempra è così ſtrana,
Che

Che qual Lancia d'Achille impiaga, e sana.
Cin. Merta vn'Heroe sì grande,
Che se gli erga vna Statua in sù'l Tarpeo:
Eccoui trasformato
Il Tersite di Corte in nouo Antco.

SCENA VII.

Elio. Berenice. Polemone incatenati. Choro di Soldati, e gli Antedetti.

El. LEpido il sommo Duce,
Ch'à le tue squadre impera,
Pegno della sua fede,
Trasmette incatenati
Duo Prigionieri ignoti al Regio piede.
Tit. Di Lepido la Spada
E'l Palladio di Roma;
„ Ei, che di Greche Palme ornò la chioma,
„ Merauiglia non fia, s'à i prischi honori,
„ Intrecci noui fregi, e noui allori;
Mà qual beltà di Cielo
Con fulgor sour'humano i sensi abbaglia?
Quella chioma ondeggiante,
Ch'i dorati volumi al Vento spiega
Così errante, e disciolta il cor mi lega.
Filosofiche scole hor che direte,
Che si formin ne l'aria le Comete?
Se quel bel crin frà dolci mamme intatte
Stella è crinita entro la via del latte.
O là! miei fidi
Si tronchino que' nodi,
Si frangano que' ceppi:
E sol per annodare
Di così bianca mano il bel candore

Da l'arco suo tolga la corda Amore.

Dom. „ Di quel braccio à le neui
„ Fian le Zone del Ciel degni legami;
Sù rompete gl'indugi,
Si spezzino que' lacci?
Mà che parlo de lacci? ah per mia pena
Le catene dal piede
Le sciolse Amore, ed al mio cor le diede.

Nin. Cesare per pietade
Si raddoppin le funi à quel Guerriero,
Se rimirar non vuoi con tuo spauento
Ninfo, Roma, e l'Impero andar'in vento.

Tit. „ La clemenza di Tito
„ Si diffonde à Nemici; Opra è da Grande
„ Il dispensar fortune a gl'infelici
Si sleghi'l Caualier: Mà tù chi sei
Prigioniera gentile?
Ch'in sì vago sembiante
Anco vinta trionfi,
E fai con tue bellezze
Anco presa, e legata
Felici i nodi, e la prigion beata?

Ber. Donna infelice hor miri;
„ E la tua man, che le Prouincie hà dome,
„ Del cui sommo valor schiaua è Fortuna,
„ Al cui Scettro s'aduna
„ Quanto l'occhio del Sol circonda, e vede.
„ Hor, ch'al piede
„ Toglie i nodi,
„ Fian sue lodi
„ Con dupplicate Palme
„ Vincer'i corpi, e trionfar de l'Alme.

SCENA VIII.

Gl' Antedetti. Agrippa, che sopragiugne.

Agrip. da parte. LVci mie che mirate ?
Le Reali sembianze
Scorgo di Berenice ?
Dom. Signor, se questo ferro,
Che di sangue Idumeo stilla pur'anco,
Porto i fasci Latini oltre l'Oronte,
Se trà falangi hastate
Stabilij la Corona a la tua fronte ;
Costei, che col bel guardo
Di mille cor fà prede,
Concedi in guiderdon de la mia fede.
Pol. L'ascolto, e non lo sueno ?
da parte. Pria che tormi Berenice
Mi trarà l'alma dal seno.
Tit. Altre spoglie, altre Prede, ò grã Germano
Roma deue al tuo merto, e a la tua mano.
Duolmi, che hora non lice
Defraudar di sue pompe il Latio, e'l Tebro ;
Del Popolo Romano, e non di Tito
E' costei prigioniera,
Con sue rare bellezze accrescer voglio
I Trionfi, e le Glorie al Campidoglio.
Ber. Dunque perche più graui
A la mia libertà fossero i Ceppi
Si troncaro i miei Nodi ?
Al dispetto d'Augusto,
A mal grado di Roma, onta del Fato,
Saprò con Regia destra,
Qual noua Sofonisba, vscir di pene,
E sottrarmi a i ludibrij, e a le catene.
Agr. prostrato innanti à Tito. A la Suora d'Agrippa
Non si deuon catene :

Io,

Io, che frà Selue d'haſte a honor di Roma
Veſtij l'aria d'Inſegne, il Mar di Vele;
Io, che per tua bontà, Ceſare inuitto,
De gli Atani Imperanti
L'alta Reggia poſſedo,
La libertà di Berenice hor chiedo.

Ber. Mio German, mio Signore!

Dom. S'è Reina coſtei, giubila il core.

Tit. Amico, egli è ben giuſto,
Che ciò, che ti ſi dee, ti renda Auguſto;
Mà tù bella Reina
Per qual cagion là frà nemiche genti
Arrotaſti ver noi da tue pupille
Luminoſi tormenti?
„ Se tua beltà diuina,
„ S'il tuo guardo viuace
„ Vincer poteua, e trionfar'in pace.

Ber. Dal Licio Rè, che temerario Amante
Di Ceſarea colà frà l'alte mura
M'aſſalì,
Mi rapì, non fui ſicura,
Così di quel Guerrier, ch'hoggi ſuenato
Giace frà mille eſtinti in braccio à morte,
Reſa fui in vn ſol dì preda, e Conſorte.

Pol. Scaltro è in mentir, bēche fāciullo, Amore.

Ber. Coſtui, ch'iui tù ſcorgi, Adraſpe è detto:
Queſti all'hor, ch'il tuo campo
A Sionne ſuperba
Portò gli vltimi eccidj, e le ruine,
Mi ſottraſſe co' l'armi
A le ſpade, à gl'incendi, e à le rapine.

Tit. Bella, s'vn Rè perdeſti,

partendo. Affrena i tuoi dolori,
Haurà'l Mondo per tè Regi maggiori.
Stà ſaldo cor mio

Ti

Ti veggo in periglio,
L'arco adopra d'vn bel ciglio
Per ferirti il cieco Dio.
Ti veggo in periglio,
Stà saldo cor mio.

Pol. Soccorrimi Cupido

parte. Stimolo troppo fiero
E' in cor di Donna auidità d'Impero.

Dom. Dammi aita Nume alato,
Dio bendato.
De la mia luce priuo
Cinocefalo Amante io più non viuo.
Luci candide adorate
Perche siate
Medicina à questo cor,
V'hà formate
Di bianche Margherite il Dio d'Amor.
Mà nò, errai
Dolci rai;
Per far con le sue faci
Incendi più voraci,
Cupido sol per gioco
In duo globi di neue ascose il foco.

SCENA IX.

Agrippa. Berenice.

Ber. Mio Rege, mio Germnno!
Agr. O di radice Imperiale indegna,
Supprimi quelle voci,
Spoglia homai di Reina il nome Augusto!
Tù prosapia d'Heroi? Tù de Tetrarchi,
Tù de gli Herodi, e de gli Agrippi Herede?
Dunque à sentier sì degni
De la pudica Madre
Ti chiamar, t'inuitar gli alti Vestigj?

Perche

Perche di vezzi armata
A la tua Patria, e a la tua fè rubella
Fosti trà sozzi amplessi
D'vn'altro Adon la Venere nouella?
Ber. Signor. *Agr.* Taci lasciua!
La porpora d'vn Rè macchie non soffre.
Ber. Del mio candore è testimonio il Cielo.
Agr. In vano impura lingua al Ciel ricorre,
Che sempre il Ciel l'impuritade abhorre.
Ber. Te mio Giudice inuoco.
Agr. Come Giudice giusto hor ti condanno,
vol vcci- E ben farò, che con esempio raro
derla. Sani colpa d'Amor colpo d'acciaro.

SCENA X.

Celso. Berenice. Agrippa.

Cel. fra- FRena l'irata destra?
storn ando Perche nouo Diomede
il colpo. Tenti suenar con esecrando ferro
La Dea de la bellezza?
Agr. E' indegno d'esser Rè chi honor nõ prezza.
Ber. Se del mio honor difidi,
Odi le mie discolpe, e poi m'vccidi.
Agr. Parto per non t'vdir: sappi inhonesta,
Che questo Scettro, ò questa man nõ langue,
Mà i falli tuoi saprò lauar col sangue. *parte.*

SCENA XI.

Celso. Berenice. Sabina da parte.

Ber. „ CHe pretendi ò Ciel di più.
„ Mi togliesti à le catene,
„ Perche viua frà le pene
„ Porti l'Alma in seruitù?

„ Che

„ Che pretendi &c.

Cel. Lagrimate occhi diuini:
Venga chi veder vol
Fatto in Acquario hoggi più ardente il Sol,
Pupillette rugiadose
Mentre lagrime versate,
Ad Amor l'armi temprate:
Che s'auanti i dardi scocchi
Spesso Amor gli strali affina,
Seruirà l'humor de gl'occhi
Per dar tempra à la fucina.

Ber. O chiunque tù sia Guerrier cortese,
Che pietoso accorresti
D'innocente Reina à le difese;
Se la vita mi doni,
D'vn Regio Arbitrio à tuo voler disponi.

Sab. Deh che miri ò Sabina? Ecco il tuo vago,

da parte. Che qual infido Vlisse
Acceso d'altra fiamma,
Prigionier d'altro laccio,
Sospira Amante à noua Circe in braccio.

Cel. De tuoi cenni Reali
Vittima fia quest'alma.

Sab. Odi l'empio incostante!
Già deposti de l'armi
I bellicosi spirti
Ne l'Idumee foreste
Doue nascon le Palme, ei coglie i Mirti.

Ber. Ver la Reggia d'Augusto
Sia al mio naufrago passo
Cinosura fedele il tuo valore.

Cel. Ecco pronta la fè, la destra, e'l core.
Stelle, Fortuna, Amor,
Più di voi non mi querelo,
Se l'Atlante son'io d'vn più bel Cielo.

SCE-

SCENA XII.

Sabina.

OCchi miei trauedeſte? ò pur la mente
Architettò fantaſmi ? Ah che pur troppo
Fui Lince nel veder le mie ſciagure ;
Miſera à chi racconto hor le mie pene ?
Ah ſolo i pianti miei beuon l'arene .
Hor và Sabina, laſcia
L'Auguſte pompe, e di guerriero vsbergo
Cingi'l tenero ſen, fuggi dal Tebro :
Abbandona la Patria , e'l Genitore ,
Laſcia la Reggia, e'l Regno
Sol per ſeguire vn Traditore indegno .
O Numi Congiugali ,
O tù del caſto letto
Protettrice Lucina , ò voi del Cielo
Deità ſpergiurate !
Voi queſt'alma vendicate ,
Fulminate
Numi offeſi in queſto dì
Il Fellon, che mi tradì .
Folle, mà che vaneggio! ed à che ſpargo
Inutilmente le querele a' Venti !
„ Ah ſe de miei tormenti ,
„ E de l'ingiurie mie Gioue ſi ride ;
„ Voi, che fate ire homicide ?
„ Queſto Vindice ferro
„ Fia la ſpada d'Aſtrea .
Con barbaro ſcempio
Si ſueni quell'empio ,
Sarò a l'anima rea
D'vn nouello Giaſon noua Medea.

SCE-

SCENA XIII.

Galeria con Statue.

Tito.

QVanto vale, e quanto può
Bella bocca di cinabro;
S'à goder d'vn vago labro
Gioue in Cigno si cangiò.
Bella bocca di cinabro
Quanto vale, e quanto può.
Che non opra, e che non fà?
Il candor di vaga fronte;
S'il gran Nume d'Acheronte
Fè prigion di sua beltà.
Il candor di vaga fronte
Che non opra, e che non fà?
Tito, mà che vaneggi?
Questi i Trofei del tuo valor saranno?
Dunque chi di Sion domò l'orgoglio,
Chi la Siria atterrò, l'Asia distrusse,
Fia prigionier d'vn guardo, e de la Fama
Dirassi in Campidoglio,
Ch'armata di lusinghe, in breue gonna
Del Mondo il Vincitor vinto hà vna Donna?
Taci lingua, che parli?
Del bell'Idolo mio così ragioni?
„ O Dio quel caro labro,
„ Quel volto così vago,
„ E quel dorato crine,
„ Che del sen palpitando in sù le brine
„ Sembra, ch'in Mar di latte ondeggi il Tago,
Quel portamento altero,

Quel

Quel non sò che d'amabile, e di fiero,
L'aria di quel sembiante
Vn Xenocrate ancor farebbe Amante.
S'ami pur Berenice.
Heliodramo d'Amore
Il mio Sole seguirò,
Spiegherò
Del mio cor le doglie estreme,
Ch'Amor, e Maestà non vanno insieme.

SCENA XIV.

Domitiano. Tito. Ninfo.

Dom. DA le gratie di Tito
Il mio Destin depende.
Tit. Quanto val questo Scettro, ò questa mano
Tutto può Domitiano.
Dom. Gli occhi di Berenice.
Tit. Principio tormentoso.
Dom. Benche vestiti di candor celeste
Sott'habito di pace,
Con armi di pietà mi fecer guerra.
Tit. ,, Vna lucida Nube,
,, Che di candor si veste
,, Messaggiera è tal'hor de le tẽpeste. [Alma?
Do. ,, Qual tẽpeste in Amor può hauer quest'-
,, Se que' candidi lumi
,, Cinti di bianca luce
,, Il mio Castore è l'vn, l'altro è Polluce.
Tit. E che diraſſi in Roma?
Che dirà Vespasian? che dirà'l Mondo?
Mentre dunque di Solima i Trionfi
Ergerà questa man del Tebro in riua,
Porterà Domitiano
D'vna Sira beltà l'alma cattiua?

Dom.

Dom. Quai ſpoglie più ſublimi,
Quai Trionfi più eccelſi,
Se chi vinſe'l mio cor, condurrò meco? (co.
Tit. Inciãpa ogn'or chi hà per ſua guida vn cie-
„ Oltre i fonti del Nilo,
„ Oltre le vie del Sole
„ Glorioſo correa d'Antonio il nome,
„ Sù l'Araſſe, sù'l Tigri, e sù l'Eufrate
„ Piantò i Latini allori, e à le ſue Palme
„ La ceruice piegaro Arabi, & Indi;
„ Quando ad vn ſol momento, ad vn'iſtante
„ Di Guerrier fatto Amante
„ D'vn'Egittia beltà reſo idolatra,
„ Folle Campion di duo begli occhi neri,
„ Là di Leucate in ſen per Cleopatra
„ Perdè Scettri, & Imperi.
Laſcia coteſti Amori!
Preſto ſi ſpezza al fine
La prigionia d'vn crine.
Souuengati, ò Germano,
Che Figlio ſei d'Imperator Romano.
Miſero! à che ſon giunto!
Se qual Fiſico inſano,
Mentre à le piaghe altrui porgo riſtoro,
Trafitto'l ſen da mille ſtrali io moro.
Dom. Ella è Suora di Rè.
Tit. Mà vn Rè, ch'è ſeruo.
Nin. Sarà buona per mè.
Do. vede comparir Berenice. Cieli ch'oſſeruo!

SCENA XV.

Berenice. Celſo. Tito. Domitiano. Ninfo.

Tit. ECcomi al piè d'Auguſto.
Bre. Mio cor, ch'incontro è queſto?

Ergiti, ò gran Reina.
Ber. Cesare di tua luce vn lampo solo
Può serenar mia vita.
Cel. A bellezza, che prega
Nulla si vieta, ò nega.
Ber. Agrippa il mio Germano
Inhonesta mi crede,
Deh sia scudo al mio honor tua Regia fede.
Tit. Creder macchie nel Sole
Proprio è d'occhio di Talpa;
Tergi tuoi vaghi rai.
Dom. Ciò, che può far vn Tito hoggi vedrai.
Ber. Ne la tua sola man stà la mia sorte.
Dom. Anzi ne tuoi bei lumi ogn'hora immota
E la Sorte, e'l Destin tien la sua rota.
Tit. Voi ritirate'l piè, con Berenice
Di fauellar desio.
Dom. Dammi soccorso, ò faretrato Dio.
Al tuo aspetto m'inuolo.
Cel. Parto. *Nin.* Spariſco, volo.

SCENA XVI.

Tito. Berenice. Polemone in disparte.

Tit. CHe mi consigli Amor?
Hor che prospera, e opportuna
Per lo crin tengo fortuna,
Palesar deggio l'ardor?
Che mi consigli Amor?
Parlerò,
Scoprirò
Del cor lo strale,
Che la piaga più ascosa è più mortale.
Ber. Mio Monarca, e Signore!

Tit.

Tit. Mia Reina, mio Nume!
Pol. in disparte. Mia infida, mio Tiranno!
Ber. Arde Tito al mio volto,
D'huopo è finger'affetti;
Tù atteſta à l'Idol mio volante Amore,
Che, ſe mente la lingua, hò fido il core.
Tit. Bella io moro trafitto,
„ Mà sì dolci, e sì care
„ Son le ferite mie,
„ E sì del ſuo morir l'alma s'appaga,
„ Ch'adoro'l ferritor, amo la piaga.
Ber. Per ſaettar vn Marte
Ci vuol beltà Diuina.
Tit. Appunto duo begli occhi,
Che portan nel color liurea di Cielo,
Furon del cor gli Arcieri.
Ber. Forſe nel riſanarti
Non ſaranuo sì fieri.
Pol. Ah mia tradita fede, e che più ſperi! *in diſparte.*
Ber. E Romana, ò ſtraniera
La Beltà, che t'accese?
Tit. Sol ne l'Arabe piaggie
Naſcono le Fenici, e la ſua culla
Sai, che non hà, ch'in Oriente il Sole.
Ber. Sì priuo di bellezze è'l Ciel Latino,
Che mendicar douesſi
Sin da l'Aſia gli Amori?
Tit. Non hà l'Africa immenſa,
Non hà l'Aſia, l'Europa, e non hà Roma
Merauiglia, ò Teſoro,
Che ſi pareggi à la beltà, ch'adoro.
Ber. Qual beltà
Non cedrà
Al tuo Impero alto, e ſourano [mano.
E Signor d'ogni cor, chi hà'l Mondo in

SCENA XVII.

Tito. Polemone.

Tit. MI rallegro alma con tè,
Che ridente
Non più Eraclito dolente
Piangerai senza mercè.
Mi rallegro alma con tè.
Mà che scorgo, ecco Adraspe
Opportuno quì giunge.
Guerriero, il cui valore
Degno è, che frà Nemici anco s'honore:
„ Tù, che già hauesti in sorte
„ Di Solima distrutta
„ Ne la fatal ruina
„ Preseruar trà gl'incendi vna Reina,
„ Difendi da l'ardore
„ Di duo accese pupille anco'l mio core.
Sai, che d'Augusto al piede
La Fortuna soggiace, e pende il Fato,
E vn cenno mio sol ti può far beato:
Titoli, Dignità, Tesor prometto,
Pur che di Berenice
M'intercedi l'affetto.
Pol. Che machini, ò Destino?
Di simular conuiene.
Stimo gloria maggiore
Di Cesare obedir'à i cenni alteri,
Che frenar mille Imperi.
Temo sol, che costei
Del Rè di Licia Amante,

Ben-

Benche estinto lo crede,
Qual nouella Artemisia, oltre la Pira
Serbi al cenere suo costanza, e fede.

Tit. „ Amor Nume di foco
„ Non conuersa col'ombre
„ Che lungi da sepolcri,
„ Benche in ferir sia crudo
„ Fugge di morte il gelo vn Dio, ch'è nudo?
„ Che gioua lagrimar per vn'estinto?
„ Sol de l'Angue del Nilo
„ A l'impietà s'ascriue,
„ Pianger i morti, e far morir chi viue.
Io sò, che Berenice
Grata mi corrisponde:
Mà l'Amor stimolato è più veloce:
Parla, prega, scongiura,
Palesa à lei, ch'adoro
La mia face Amorosa,
Che sopra la tua fè Tito riposa.

Partendo.

S'al mio ardor più non resiste
La beltà che mi piagò,
S'Amore m'assiste
Beato sarò.

SCENA XVIII.

Polemone.

A Quai pene mi condanni
Per seguirti, ò Dio di Gnido?
Non sai dunque empio Cupido
Dispensar se non affanni
Per seguirti, ò Dio di Gnido,

A quai pene mi condanni?
Perche perfide Stelle
De le sciagure mie farmi'l Perillo?
„ Dunque Bombice insano,
„ Per intesser'altrui seriche spoglie,
„ Ordirò le mie doglie?
„ E mentre al mio bel Nume
„ Sarò de l'altrui fiamma infausto messo,
„ Dourò qual noua face
„ Per rilucer altrui strugger me stesso?
„ Ah ciò non fia mai vero.
„ Tù, ch'vdisti i miei torti
„ Gioue, che fai là sù,
„ Ch'hora non vibri il tuo fulmineo telo?
„ Forse temi quegli occhi,
„ Che son nel saettar emuli al Cielo?
Mà, s'il Cielo mi fà guerra,
Voi da gli Antri di sotterra
Fiere Dee di Flegetonte
Empie figlie d'Acheronte
Agitate,
Tormentate
Crudi Eumenidi spietate
La crudel, che mi piagò,
La infedel, che mi lasciò.
„ Mà à che chiamar sin da più tetri Abissi
„ Le crudi Erinni? il mio furore dunque
„ Non è furia bastante? e qual'Inferno
„ Chiude Mostro più spietato
„ D'vn'Amante disperato?
Più d'Ercole furente,
Più agitato d'Oreste,
D'Erostrato più insano,
Arderò questa Reggia!
Con questa mano vltrice

Sbra-

Sbranerò'l cor di Tito,
Suenerò Berenice.

SCENA XIX.

Campagna delitiosa con Boschi di Palme confinante con la Marina.

Compariſce vna ſmiſurata Balena, frenata da due Amorini Mori: Queſta, ſpalancando le vaſte fauci eſpone ſopra la ſpiaggia

Martia. Apollonio. Lucindo.

Due Amorini con Archi, e facelle alla mano.

» *Amor.* FErma i tuoi giri ondoſi
» Giganteſſa de Popoli ſquamoſi,
» Per conſolar vn'alma,
» Per raniuar'vn cor
» Del foco ſuo ti fè miniſtra Amor.
» *Amor.* à 2 Non ridete
» Folli Amanti,
» Se vedete
» Hor d'Amor foſchi i ſembianti.
» Sempre il volto hà nero, e ſcabro
» Chi per Padre hà vn Dio, ch'è fabro;
» Ed à ragion tetro color c'ingombra,
» Ch'i diletti d'Amor ſon fumo, ed'ombra.

Quì ſpiccando il volo ſpariſcono.

SCENA XX.

Martia. Apollonio. Lucindo Escono dalla bocca dell'Orca.

Luc. ADio Mar, à Dio Glauco, à Dio Nettuno:
Più con Dori, ed Anfitrite
Io non vò commercio alcuno.
A Dio Mare, &c.
„ Sento il core palpitante,
„ Par ch'ondeggi ancor'il piè;
„ In quell'Isola guizzante
„ Più non ritorno à fè;
„ Stanza è troppo abhorrita
„ Star da la morte sol lontan trè dita.
E d'huopo, che la Donna
Sia vn cibo molto crudo per natura;
S'ancor che sia sì vasta, e di gran lena
Non potè digerirla vna Balena.
Apol. Martia non fia stupore,
Se dal Cielo di Roma
Hoggi à le Sirie sponde
La tua rara beltà guidai per l'Acque,
Che dal grembo del Mar Venere nacque.
In mia virtù confida,
Ne le braccia di Tito haurai conforto,
Doppo il naufragio è più gradito il Porto.
„ Sù la ruota di Fortuna
„ Và aguzzando Amor lo stral;
„ Non però tal forza aduna,
„ Che gli sia sempre letal,
„ Varia ogn'hor vicende, e stato
„ Vna Diua girante, vn Nume alato.
Mar. Scagli pur l'ignudo Arciero

Le

Le sue faci à mille à mille,
Che frà incendi, e trà fauille
Hò di Sceuola il Coraggio,
Son di Portia più costante:
Per soffrir pena, ed oltraggio,
Basta dir, ch'io sono Amante.
Ah che quinci non lunge
Con vn Mondo d'Armati
Cinge Tito Guerriero
Ad immensa Città le forti mura:
Là trà'l ferro, trà'l sangue, e frà le stragi
Fia mia gloria infinita
Ritrouar frà le morti hoggi la vita.
Apol. Quanto può del nero Tartaro
L'infernal Gioue terribile,
Quanto val nel cieco Baratro
Di mia voce il suono horribile
A tuoi cenni adoprarò,
D'Acheronte i Numi pallidi
Sol per tè costringerò:
Mà credi, credi a mè,
Che per destar ne' cori
Amorose fauille,
Incanti più potenti han due pupille.
orma l'incanto. Hor voi di Stige horrenda
Spauentose falangi,
Gran potenze d'Auerno
Vscite, vscite,
Quà volate:
Sù queste ignude Arene
Vasta Mole fermate.
Quì s'erge Maestoso Palaggio.
Spera, ò Donna Real, quel Regio Tetto
Fia tuo nobil ricetto,
Splenda ne' tuoi bei lumi

Hor più brillante, e più sereno il raggio,
Predomina à le Stelle vn cor, ch'è saggio.

Luc. Hoimè!
Misero mè!
Per lo spauento
Reggermi più non posso:
Con quella nera verga
Hà costui congiurato
Di farmi entrar più d'vno Spirto à dosso.

Mar. E più dolce quell'Amore,
Che s'acquista col penar.
Sempre ascosa
Frà le Spine
Stà la Rosa;
E i suoi faui di rigore
L'Ape ancora suole armar,
E più dolce quell'Amore,
Che s'acquista col penar.

„ E più caro quel contento,
„ Che s'ottiene col martir;
„ Mai non cogli
„ Vaga Perla,
„ Che frà scogli;
„ E dal grembo del tormento
„ Hà la nascita il gioir.
„ E più caro quel contento,
„ Che s'ottiene col martir.

Segue il Ballo di Mori, che escono dal Palaggio.

Fine del Primo Atto.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Cortil Regio.

Domitiano. Aulo Cinna. Ninfo. Choro di Soldati con faci alla mano.

Do. SV appreſtate le faci:
Ardete, deſolate, inceneriteQueſte moli ſuperbe:
A l'ardire l'ardor vada cõgionto;
Chi mi priua del mio foco,
Trà le fiamme ſia conſonto.
Cin. Ah mio Signor, mio Prence,
I voli troppo audaci
Son d'Icari follie. Ferma, deh ferma?
Dom. Scriue in marmo l'offeſo, vn genio altero
Aſpira ſempre à meditar vendette;
Negarmi l'Idol mio?
E che non ſon'io forſe
Figlio di Veſpaſiano?
Non ſon Ceſare anch'io?
„ O de la Flauia Gente
„ Non ſon rampollo?
„ Dunque di Ciuil ſangue
„ Del biondo Tebro imporporai le ſponde.

„ Perche poscia à mio danno
„ La porpora tingessi ad vn Tiranno ?
A chi m'vsurpa il Trono
Vsurperò la vita ? In questo giorno
O'l Romano Diadema
Mi cingerà la fronte,
O trà fiamme di Guerra
De l'Impero Latin sarò il Fetonte.

Cin. Chi nutre nel suo cor pensier Giganti,
Stupor non è, se d'vn'irato Gioue
Proui in se stesso i folgori Tonanti.

Dom. E che vuoi tù, che spettatore inerte
Lasci rapire a questa man lo Scettro ?
Non bastaua a costui dunque vsurparmi
De le squadre il commando,
Se con esempio indegno
Non mi rapiua è Berenice, e'l Regno ?
„ Mà che parlo de Regni ?
„ Se Berenice al crudo Amore vnita,
„ In virtù d'vn sol guardo hoggi hà raccolto
„ Tutto l'Impero mio nel suo bel volto ?

Cin. Dunque per vna Donna
Barbara di natali, empia di fede,
D'Eteocle più crudo
Con modi atroci, ed empi
Di Thebe vuoi rinouellar gl'esempi ?

Dom. Spettacolo non fia già nouo in Roma,
„ Romolo, che l'eresse,
„ Il primo fù, che di fraterno sangue
„ Imporporasse il ferro ;
„ E chi non sà, che le beltà Sabine
„ Seminaron nel Latio alte ruine ?

Cin. De le cognate spade
Frena il lampo guerrier : Dal grand'Augusto
Otterrò ciò, che brami,

„ Tron-

„ Tronca l'ali al furor, l'ira sospendi,
„ Cada precipitata
„ La discordia sotterra,
„ E le Palme Romane
„ Non scenda à funestar nembo di guerra.
Dom. Pur che l'Idolo mio mi stringa al seno,
Regga à sua voglia Tito
De l'Orbe il freno, ed al superbo piede
Vegga prostarsi e le Prouincie, e i Regi.
„ Mi rapisca i Diademi,
„ Mi leui 'l Patrio soglio,
„ E l'Auite grandezze
„ Prema ad ogn'hor sicuro,
„ Mi ceda Berenice, altro non curo.
Che s'vn guardo sol pietoso
Da quel ciglio luminoso
Il mio Bene auuien, che scocchi,
Vaglion per mille Mõdi i suoi begliocchi.
Nin. Certo, Marte prouide:
Se sbizzarir lasciaua il mio furore,
Hoggidì sol per gioco
Mandauo vna Cittade à ferro, e foco.

SCENA SECONDA.

Lepido. Elio.

Lep. LAbirinto de l'alme è vn biondo crin.
D'auree fila entro l'errore
Minotauro d'ogni core
Si raggira il Dio bambin.
Labirinto de l'alme è vn biondo crin.
Per mirar Berenice
Peregrino amator m'aggiro intorno,
E nel candor de le sue luci belle

L'Al-

L'Alba ricerco in sù l'morir del giorno.
El. Credo, ch'Amor entro à que'lumi ardenti
Scriuesse in bianco foglio i tuoi tormenti.
Ah Lepido, ah Signore
Pria, che reso Gigante
Suena Cupido in fasce:
Dubito, che quegli occhi
Fatte Pire fatali
Al tuo cor, ch'è già morto,
Formin con bianche faci i funerali.
Lep. S'in que'roghi fortunati
Di languire vn dì mi lice,
Morrò Farfalla, e sorgerò Fenice.
El. E se Cesare amasse il bel, ch'adori?
Lep. Non lascerei gli Amori;
S'il mio braccio guerriero
Donò à Tito l'Impero,
S'in mia virtù regge de l'Orbe il freno,
Come potrà quel Grande
A chi vn Mondo gli diè negargli vn seno?
El. Souente appo de'Grandi
E la virtù demerto,, il tuo valore
,, D'ampia mercede è degno,
,, Mà nõ voglion Compagni Amore, e Regno,
Lep. L'alto Genio di Tito
Troppo m'è noto, e sò,
Che d'vna Anima Regia
Diffidar non si può.
Mà che miro? Ecco Agrippa.
Vò scoprir del cor la face,
Sempre pena in Amor chi non è audace.

SCE-

SCENA TERZA.

Lepido. Agrippa. Elio. Tito, che sopragiugne.

Agr. LEpido Amico?
Lep. Generoso Regnante.
Agr. Quanto Roma ti deue,
S'al lampo di tua spada
Cade l'Arabo crudo, e'l Siro estinto,
E in virtù del tuo braccio il Latio hà vinto.
Lep. Vincer, che val? s'hora trafitto il core,
Preda di duo begli occhi è'l Vincitore?
Agr. De l'ignudo Arcier bendato
L'arco aurato
Sempre è rigido, e mortale,
E fuggir nõ si può da vn Dio, che hà l'ale.
Mà qual bellezza altera
Di Lepido piagò l'Alma guerriera?
Lep. De la figlia d'Herode i dolci labri
Fur de le reti mie Ciclopi, e Fabri.
Agr. Pur m'arridi, ò Fortuna? afferma Augusto,
Che de la mia Germana
Fù innocente il trascorso.
Hor siasi quale io credo:
Di sì prode Campion gli alti Himenei
Sol pomo risarcir gli scorni miei.
Tua sarà Berenice?
Tito, che sopragiugne. Ch'intesi?
Lep. Stelle, se ciò fia vero, io son felice.

SCE-

SCENA QVARTA.

Tito.

DE le spoglie di Tito,
De' Cesarei Trofei
Chi può disporre, ò Dei?
Sol chi d'Aquila è figlio
Può affissarsi nel Sol: Lepido dunque
Inalzato da me, per altro ignoto
Sacrerà à la mia Diua il core in voto?
Animo s'in me viui,
Cerca strada à le pene:
Le Tede maritali
Saran faci funebri à questo indegno;
Sarà'l letto sepolcro,
Pronuba Libitina;
Per punire vn fellone
Saprà Tito cangiarsi hoggi in Nerone.

SCENA QVINTA.

Celso. Tito.

Tit. CElso! (tuna:
Cel. Gran Monarca del Tebro, e qual for-
Del Regio volto il bel sereno imbruna?
Tit. Vn Crin Reale,
Benche cinto di gemme, e di Corone
Hà più punte, che luce:
„ L'esser maggior de gli altri
„ Sembra delitto al Mondo;
„ Ch'indistinti ne van con l'odio i Regni.
E 'Cesare tradito:

Hog-

Hoggi stà collocato
De l'Impero l'honor ne le tue mani.
Cel. In tua difesa
Diuerrò vn Marte in saettar Titani.
Tit. Vò, che Lepido, e Agrippa
Muoiano in questo dì; se la tua spada
L'Anima di quegli empi à me destina,
Per mercè del tuo merto haurai Sabina.
Cel. Chi è ribello ad Augusto,
E' nemico di Roma,
E chi à Roma è nemico,
E' nemico di Celso.
Il mio Duce da periglio
Questa destra sottrarrà:
Chi de la Terra è figlio,
Se da Gioue vol far, sempre cadrà.

SCENA VI.

Sabina. Celso.

QVando in grembo à la mia vita
Io speraua esser felice,
D'Arianna più infelice
Nouo Teseo m'hà tradita.
Mentre in seno al mio adorato
Posar crede il cor già lasso,
Qual di Sisifo il gran sasso
E' in Amor precipitato.
Mà che veggo? che scorgo?
Ecco de le mie doglie hor l'Archimede,
Ecco l'empio Sinon de la mia fede.
Cel. Numi del Ciel, che miro?
„ Per qual prodigio estrano
„ Sotto forme guerriere in altro oggetto

„ Di

„ Di Sabina vagheggio
„ Trasmigrate le luci?
„ Quegli occhi son pur dessi
„ Al fulminar del guardo,
„ A i risalti de l'Alma io li conosco.
Sab. „ Al mio improuiso aspetto
„ Quasi, ch'ei rimirasse
„ D'vn'horrenda Meduſa
„ Il serpentoso crin, si fè di marmo:
Mentirò l'esser mio.
Cãpion?s'à la tua fronte ogn'hor più vaghe
Nutra il Giordan le Palme,
Deh scorgi innante à Celso
D'vn'afflitto Guerriero il piede errante.
Cel. Di Sabina è la voce, ed il sembiante!
Amabile Guerrier Celso son'io,
Tù chi sei? d'onde vieni? e che ricerchi?
Sab. „ Scusa Signor, se ne l'acciaro inuolto,
„ Non rauuisai la Maestà del volto.
Io là da sette Colli
Drizzai l'antenne in ver le Sirie sponde,
Per annunciarti, ah mia infelice sorte!
Di Sabina la morte.
Cel. Cesse al Fato Sabina? ò stelle, e come?
Se nel tuo volto delicato, e vago
Ne miro più, che mai viua l'Imago?
Sab. Sappi, ch'io son Metello
De l'estinta il fratello:
All'hora, che dal Tebro
Allontanasti il piè, spirò Sabina;
Che senza l'Alma sua, senza conforto,
Chi lungi è dal suo ben, si può dir morto.
Cel. Tergi, ò Metello il pianto,
„ Che se in Terra Sabina
„ Hebbe forma Diuina,

„ Lun-

„ Lunga ſtagion frà Noi
„ Non potea dimorar coſa Celeſte:
„ A che gioua il dolerſi,
„ Oue il dolor non vale?
Sotto l'acciar di Cloto
Vittima è deſtinato ogn'vn, che naſce;
Del Fato di ciaſcun tien Gioue il vaſo,
Ciò, che viue quà giù, proua l'occaſo.
La vita, ch'è labile,
Qual'onda ſe'n và,
E'l Fato immutabile
Il tutto disfà:
Contro Parca ineſorabile
Non val pregio di beltà:
La vita, ch'è labile,
Qual onda ſe'n và.

SCENA SETTIMA.

Sabina.

PArte l'empio, e mi laſcia,
E d'vn cor, che l'adora
Col riſo in bocca il funerale honora.
„ Ah ch'all'hor, che l'infido,
„ Per approdar di Paleſtina al lido,
„ Entro de ſalſi argenti
„ Fidò l'anima à i Venti,
„ E sù Prora volante ei poſe il piede,
„ Sciolſe al par de le Vele anco la fede.
E' follia di Donna amante
Preſtar fede à bionda età;
Che de l'onda più inconſtante,
Più de l'Apode vagante,
Sempre in giro ſe ne ſtà;

Sue

Sue fauille
Dona à mille,
E qual Camaleonte à nuouo oggetto
Sempre muta colori, e cangia aſpetto.

SCENA OTTAVA.

Apollonio. Martia.
Lucindo ſoura il dorſo di tre Sfingi volanti, che ſcendono à terra.

Apol. OVoi de l'Erebo
Moſtri canori,
Sirene aligere
Di Tetri horrori,
Per obedir di Stige al toruo Rè,
Sù queſto ſuolo
Frenate il volo,
Poſate il piè.

Luc. Pur ricalco la terra;
Che ſentier ſtrauagante
„ D'vn Demone sù'l dorſo
„ Sfidar i Venti al corſo,
„ E qual Bellorofonte
Sù Pegaſo d'Inferno
Scorrer del Ciel per le ſtellate vie,
Maledetti gli Amori, e le Magie.
Se credeſſe di morire
Vol la Donna sbizzarirſi;
Mercurio nouello,
Hà l'ali al ceruello,
E non cura'l ſuo martire
Benche sà, che hà da pentirſi:
Se credeſſe di morire,
Vol la Donna sbizzarirſi.

Mar.

Mar. Ah, ch'in vano di Giuno
Sù volante Corsier trascorsi i Regni,
Se lungi dal mio bene
Perigono d'Amor per mio tormento
Non veggo il foco, e pur la fiamma io sento.
Apol. Martia fuga il martire;
A l'ombre de la notte
Sempre l'Alba succede;
Spesso è d'vn lungo pianto il riso herede.
,, Ecate di trè forme,
,, Scorgerà la grand'opra,
,, E pria, che là sù'l Gange
,, Di Titano la figlia apra due volte
,, Con rosea man l'aurate porte al giorno,
,, Tito nel seno tuo farà ritorno.
Mar. Volate momenti,
Portate quel dì,
Ch'in braccio à i contenti
Stringa quella beltà, che mi ferì.
Volate momenti,
Portate quel dì.
Apol. Oue il Siloe argentato
Con spumoso flagel d'onde sonanti
Sferza ad horrenda balza il fianco antico;
Ad altre cure inteso
Riuolgo il piè vagante:
Tù, mentre resti, ò bella
Quì sorge nube improuisa. Fuor de l'opaco velo
Di questa caua Nube
Del tuo vago l'aspetto
Mirar potrai non conosciuta amante.
Ama confida, e spera;
Vince solo in Amor, chi è più costante.
Luc. Quanti Amanti hoggi vorrebbero
Sempre andarsene inuisibili;

Quan-

Quante Donne prouarebbero
Le lor gioie più godibili,
Senza tanti tormenti al cor
Saria pure gustoso Amor;
S'ogn'vn sapesse incanto sì giocondo
Non ci sarian Penelopi nel Mondo.

SCENA NONA.

Polemone.

„ DE l'Asfaltide in seno
„ Nasce frutto gentile,
„ Che sotto manto d'or chiude il veleno,
„ E mentre in verdi fronde
„ Fà pompa d'vn tesor, la polue asconde:
„ Tal'è il piacer
„ Del nudo Arcier
„ Di Venere,
„ Sébra vago al veder, m'al tocco è cenere.
„ O speranze distrutte! ò del mio core
„ Machine dissipate! Ah cruda, ah ingrata
„ Berenice spietata!
„ Così estingui la face,
„ Così tradisci, ò Dio!
„ La mia fè, l'Amor mio?
„ E de l'aria più vana, e più incostante,
„ Mi lasci del tuo ardor ludibrio indegno
„ Senza cor, senza vita, e senza Regno.
„ Mà, che scorgo? ecco Tito:
„ Con la veste del riso
„ Mi conuien mascherare il mio dolore;
„ Quanto sei crudo à chi ti segue Amore.

SCENA DECIMA.

Tito. Polemone.

Tit. ADraſpe? ò del mio Sole
Cuſtode auuenturato? a la mia vita
Narraſti i miei ſoſpiri?
Paleſaſti la fiamma?
Riuelaſti i martiri?
Pol. De Reali Giardini
I fioriti ſentieri, e i Tetti Auguſti
Per cercar Berenice in van traſcorſi.
Tit. Ecco t'aſſiſte Amore,
La Fortuna t'arride,
La Reina ſe'n viene,
Che maeſtà! che volto!
„ In quei lumi brillanti
„ Congiurati à miei danni
„ Veggo armati di foco i miei tiranni.
Mentre cauto in diſparte il tutto oſſeruo,
Tù de' miei cenni eſecutor ſagace
Scopri à lei la mia fede, e la mia face.

Quì ſi ritira in diſparte.

Pol. Che Siſifo col ſaſſo?
Ch'Iſion sù la Rota?
Che Tantalo dannato à l'arſe arene?
Son ſogni, e non ſon pene.
Il laſciar l'oggetto amato
Frà le braccia del Riuale,
Ne l'Inferno de gli Amanti
Non ſi dà tormento eguale.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Berenice. Polemone. Tito. Martia in disparte.

B. O Di mia vita, ò del mio honor sostegno!
Dolce tranquillator de miei sospiri,
Doue lunge da me, doue t'aggiri?
Pol. De la tua regia luce i raggi i' seguo;
Mà ben deuo da lunge
Adorar del tuo piè l'orme reali;
Hora, che Berenice
E' de l'Orbe Romano
Sourana Imperatrice.
Mar. da par. O mia sorte spietata! ò me infelice!
Ber. Che vaneggi? che parli? „ e quando mai
„ Di Quirino lo Scettro,
„ O'l Diadema di Roma
„ Indorò questa destra?
„ Coronò questa Chioma?
Pol. Tito Cesare il grande,
Il cui cenno real dà legge al Mondo,
Te sola adora, e brama,
A l'Impero ti chiama.
Mar. à parte. Misera! ò Ciel, ch'intesi?
Ber. „ Quando di Licia al Rege
„ Fia dato di calcar del Tebro il soglio,
„ Comparir non ricuso
„ Col titolo d'Augusta in Campidoglio.
Mar. Ah ciò non fia mai vero,
à parte. Ch'vna destra seruil regga l'Impero.
Ber. Che Polemone io lasci? Amor non vole:
„ Sin che Fosforo acceso
„ Predirà col suo lume al Sol la cuna;

„ Sin

,, Sin che l'Orsa gelata
,, Schiuerà di Nereo tinger ne l'onda
,, Il suo dorso stellante
,, Porterò l'alma accesa, e'l core amante.
Mà tù perfido di
Il cor d'vna Reina
Si tormenta così?
Pol. Del Licio Rege, ò bella
Disperata è la speme:
Ti propongo Corone:
Porgo fasci di Scettri à la tua mano.
Ber. Ah spietato! inhumano!
Pol. La fortuna, che vola,
Ad afferrar nel crine hoggi t'esorto:
Mà, s'accetta l'Impero, ò Dio! son morto.
Ber. Dunque parla da vero?
,, Ah pur troppo sicure
,, Sono le mie sciagure.
Che deggio far in questo punto estremo?
Fingerò non curarlo. [mento!
Tit. Che martire? *P.* Che doglia? *M.* Ahi che tor-
Tit. Da vn solo sì)
Pol. à 2 (Da vn solo nò) à 3 gradito
Mar. ( ))
Pol. Pende d'Adraspe)
Mar. Pende di Martia) à 2 il core
Tit. Pende l'alma di Tito.
Ber. Gnerriero, il tuo gran merto
Mi fà mutar consiglio:
Lascio chi mi lasciò. ,, le tue proposte
,, Come saggie aggradisco, ed è ben giusto,
,, Ch'à la fede, & à i preghi
,, D'vn tanto Intercessor nulla si neghi.
Vattene à Tito, và,
Digli, che Berenice

Sempre l'adorerà.
Se ne l'anima serba
Qualche scintilla ancor di tanto ardore,
Al suon di queste voci
Morirà l'infedele, il traditore.
Tit. Semiuiuo mio cor ritorna in vita. (dita!
Ma. Crudo Ciel! *Po.* Fiero Amor! *Be.* Speme tra-

SCENA DVODECIMA.

Tito. Berenice. Domitiano, e Ninfo, sopragiungono.

Tit. Mia vezzosa Reina,
Anima del cor mio!
Per agguagliar le tue sembianze belle
Non col Roman Diadema,
Mà qual di Berenice è 'l crine in Cielo,
Vorrei tua chioma incoronar di stelle.
Ber. Quì mi gioua il mentire:
Proprio è d'vn Sol Romano
Solleuar' i vapori, e dargli luce.
Tit. Quel brio più che diuin, che nel tuo labro
In cuna di rubin nodrisce il riso,
L'anima m'inuolò;
Tè sù 'l Trono del Tebro
Fatta Nume del Mondo inchinerò.
Dom. Odi 'l Caton Latin! mira di Roma
che sopra- L'Hippolito ritroso!
giunge. Mi sgrida' perche io l'amo;
Ed ei poscia trafitto
Da due luci homicide
D'vna Iole Idumea fatto è l'Alcide!
Tit. Per festeggiar sì fortunato giorno,
Vò ch'à la tua presenza

No-

Nobil Caccia s'appresti ; „ Ite ò miei fidi:
„ E à l'hora, che l'Aurora
„ Desterà in grembo à Teti il Sol, che dorme,
„ Là doue il bel Giordano
„ In più riui si fuena,
„ E doue il crin seluoso
„ Sparso di verdi fronde
„ Il Libano odoroso
„ Con le Nubi confonde,
„ Sollecitate al corso
„ De feroci Molossi
„ La famiglia latrante ; ite ! indagate
„ Le più dense foreste !
„ Siate fieri alle fere ;
„ De le fugaci belue
„ Spopolate le Selue.
Sè de boschi entro l'horrore
Assisti al mio core
Arciero Cupido,
L'Enea farò d'vna più bella Dido.

Nin. Quanti Cefali, ò quanti !

da parte. Di così vaga Damma
Seguendo la traccia
Porriano ogni hora il loro veltro in caccia.

SCENA DECIMATERZA.

Domitiano. Ninfo.

Dom. E Pur vidi, e l'intesi ! e viuo, e spiro ?
O de l'horrenda Stige
Numi al Cielo nemici ! ò Furie ! ò Mostri !
Accorrete,
Volate,
Appreſtate
L'atre faci à questa mano.

Mora l'empio Germano :
Sì, che vò farne ſcempio :
Sì, che vò lacerarlo,
Lo ſueno sì? mà doue ſon? che parlo ?
Del mio pianto Amor ſi ride,
D'altri è fatto il mio teſoro ;
Son per me comete infide
Que'begli occhi, e pur gli adoro .

Nin. A che tanti ſoſpiri ?
La frode con Amor nacque Gemella .
Signor, s'à Ninfo credi, in queſta Notte
All'hora, ch'ogn'vn dorme,
De l'amata Reina
Entro l'Auguſto Tetto
Di condurti prometto :
Là trà l'ombre notturne,
Simile ne la voce al tuo Germano,
D'eſſer Tito fingendo,
Con la vagga Nemica
Senza lorica intorno, e ſenza lume
Lottar potrai ne l'amoroſe piume .

Dom. O ſeruo, ò amato ſeruo :
abbrac- Quanto deuo al tuo merto;
ciando Seguirò il tuo conſiglio,
Ninfo. Che ſprezza ũ core amãte ogni periglio.
Nel Regno d'Amore
Sol gode chi tenta .
Stà ſempre in dolore
Vn cor, che pauenta .
Nel Regno d'Amore
Sol gode chi tenta .

Nin. Imparate
Voi, ch'in Corte
Diſperate
De la Sorte ;

Da

Da fortuna è sempre scorto
Chi è in Amor Ministro accorto.
„ Dopo sol l'alta rapina
„ Gode'l nome di Reina,
„ E'l fulmine sostien con forme noue,
„ Perche l'Aquila fù mezana à Gioue.

SCENA XIV.

Celso.

OGni bella fà per mè.
È quest'Alma vn Proteo instabile
Di Vertunno più mutabile
Varia forma, e cangia fè.
Ogni bella fà per mè.
„ Fatto son nouella Istrice,
„ Tengo al cor selue di strali:
„ D'ogni Sol son la Fenice,
„ Stà'l mio Amor sempre sù l'ali.
„ Così amando ogn'hor per gioco
„ Salamandra d'ogni foco
„ Mai non sparsi vn mez'ohimè.
„ Ogni bella fà per mè.
„ Sù le Romulee sponde
„ Vidi beltà, che con le treccie d'oro
„ Parea Mida nouello
„ Cangiar l'onda del Tebro in vn Pattolo;
„ Arsi all'hora à quel volto,
„ E vissi in schiauitù d'vn'occhio moro:
„ Hor per nouo stupore,
„ Di Berenice in fronte
„ Son fatte, ò Dio, per mio maggior martoro
„ Due pupille d'argento il mio Tesoro.
Sono vn Giano amoroso,

Ch'à duo beltà m'aggiro ;
Mà s'estinta è Sabina ,
Spero ottener da Tito
In premio del mio colpo vna Reina .
Vol, che Lepido mora,
Lo suenerò; farò, ch'il cor d'Agrippa
Vittima del mio ferro al suol ne vada ,
Riposta ogni mia sorte è in questa spada .

SCENA DECIMAQVINTA.

Sabina.

„ NOtte amica à gl'Amanti ,
„ De' Corridor volanti
„ Sferza le nere piume ,
„ Spero veder frà l'ombre il mio bel Nume.
„ Così attendo, ch'in Cielo il Sol tramonte
„ Per adorar chi tien duo Soli in fronte .
„ Poiche Amor nel sen m'entrò
„ Vn tal nodo à l'Alma ordì,
„ Che disciorlo nol potrò
„ Fin'à l'vltimo mio dì ;
„ Così reso prigion d'vn crin, ch'adoro ,
„ Vn Prometeo è 'l mio cor trà lacci d'oro .
„ De l'incendio, ch'arde in mè
„ Vn bel guardo il Gioue fù ;
„ Pur trà 'l rogo la mia fè
„ Si rauiua ogn'hora più ;
„ E mentr'arde 'l mio cor, nè troua loco,
„ Qual Pirausta son'io d'Amor al foco .

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

NOTTVRNA

Con Appartamenti di Berenice.

Domitiano. Ninfa con face alla mano.

Nin. CHi dirà, che 'l Dio del foco
Sia di Venere geloso è
E trà reti per suo gioco
Rendesse prigionier Marte sdegnoso,
Se ad introdur' vn' agguerrito Amante
Di noua Citerea dentro à la porta,
Questo chiuso Vulcan serue di scorta.
Dom. Elitropio d'Amor la luce io seguo,
Berenice ricerco, ed hor, ch'il Sole
L'alto tiual di sue bellezze è spento,
I rai del morto giorno
Da quei begl'occhi à mendicar' io torno.
Nin. Ferma, ferma, ô Signore!
aprēdo Ecco la tua Nemica in braccio à l'ōbre.
vna Porta. Posan sue luci belle;
Hora, che di quel volto in sù la rocca,
Benche di foco armate,
Dormon le sentinelle;
Se l'aureo crin ti porge in man Fortuna,
Tenta pur di sforzar la meza luna.
Dom. Che veggo? ella riposa? e mentre in seno
Le diluuia la chioma in aureo nembo,
Rassembra Pasitea del sonno in grembo.
O miracolo strano! entro à que' lumi
Dona stanza gradita
Al fratel de la morte hor la mia vita.

Luci belle, ed amorose
Pur vi miro sonnacchiose,
Stanche forse di piagarmi
Chiudeste i lumi, e rinfodraste l'armi.
„ Folle, mà che vaneggio?
„ Qual tregua à le mie piaghe
„ Dà bell'Idolo mio
„ Vnqua sperar pos's' io?
„ Se beltà così fiera
„ Chiusa trà padiglioni è più guerriera.
„ Ah che l'empia, ch'adoro ancor sognando
„ Sà ferir mille cori in mille forme,
„ Mal, se veggia la cruda, e mal, se dorme.
Mio cor, mà che pauenti?
Anima di che temi? ardisci! ardisci!
Gl'incendij tui refrigerar sol ponno
Arditezza, ed Amor, la notte, e'l sonno.

Entra.

SCENA XVIII.

Ninfo in atto di timore.

IL Padrone è in sicuro, è buon nocchiero
S'ingolferà ne l'Ocean d'Amore:
Io quì mi trouo solo,
Ogni mosca, che vola,
Rassembra vn Gerione al mio timore.
Ohime! che gente è quella?
Chi mi segue? chi è là?
La vita per pietà.
Mà nò, furon fantasmi;
Che strana frenesia?
Io mi posi in timor de l'ombra mia.
Meglio fia, ch'io mi celi, e occulti'l lume,

Che,

Che, s'Agrippa mi troua, ò Adraſpe ardito,
Buona notte, ſon ſpedito.

SCENA XVIIII.

Berenice. Domitiano in atto di volerla ſforzare.

Ber. Cieli! Numi! ſoccorſo!
afferrata per vn braccio. Laſciami traditore.
Dom. E degna di pietà colpa d'Amore.
Ber. Tentar con empia mano
Coronate rapine, oſar furtiuo
Di profanar la Maeſtà regnante,
E vn'atto da Nemico, e non d'Amante.
Dom. Berenice t'accheta;
Se con ignota forza
La tua beltà mi ſforza,
Del mio fallir le tue bellezze iucolpa,
Chi pecca violentato, hà minor colpa.
Ber. E Chi ſei tù? che temerario indegno
Oſi aſſalir notturno vna Reina?
Dom. Vn ch'à dar legge al Mõdo hor ti deſtina.
Ber. Di più Mondi'l tributo
S'à tal prezzo ſi compra, io lo rifiuto.
Do. „ Le ſtelle in Ciel, ch'hãno maggior grã-
„ Son le più riuerite, humil vapore [dezza
„ Quãto più in alto è attratto hà maggior luce.
Ber. „ Sì, mà poi quel fulgore
„ Onde ſembra del Sol lucido herede,
„ Serue a indorargli i precipitij eſtremi;
„ E cadendo dal Cielo ei proua al fine
„ Icaro temerario alte ruine.
Dom. Il far del ſuo voler legge alle genti,
Il poter ciò, che piace,

L'hauer à cenni suoi seruo il Destino
E vn far da Gioue in Terra ; Vn Genio altero
Non può hauer cor da rifiutar l'Impero .
Ber. T'ingannui empio Tiranno !
„ Chi à suoi desir dà legge
„ A bastanza è Monarca, à la salita
„ Il cader và congionto ,
„ Da la Reggia à la Greggia cui vn sol pōto .
Dom. Son Cesare : son Tito .
Non hò temenza alcuna ;
Se stringendoti al seno ,
Hor tengo ne le man la mia fortuna .
Concedi mio core ,
Permetti mio ben ,
Che temprar possi l'ardore
Ne le neui del tuo sen :
Lascia , che da tuoi labri vn bacio inuole ,
E nel grembo alla Notte io stringa il Sole .
Ber. Ah pria ver me l'inesorabil Cloto
Vibrerà in questo sen la falce horrenda ,
Che de l'honor le sacre leggi offenda .
Dom. Che honor ! è qual'honore
Più sublime , ò maggiore
Può figurarsi in terra human pensiero ,
Ch'hauer chi'l tutto regge
Entro le braccia sue suo prigioniero ?
Lascia ! *Ber.* Ferma lasciuo !
Dom. Le preghiere de' Grandi
Son decreti, e comandi .
Ber. Son Reina ancor'io .
Dom. Mà suddita à miei cenni .
Ber. Menti ! mio Rè non sei :
„ Ne à la tua infame destra
„ L'alto Impero di Roma hoggi è concesso ;
„ Che dee chi è nato à Regni

„ Pria „

» Pria, che regger altrui, regger se stesso.
Dom. Senti, ò Dõna crudel! voglia, ò nõ voglia,
Tua bellezza ostinata
Al dispetto d'Amor sarà mia spoglia.
Ber. Ah pria cadrò suenata.
Dom. Sì fiera à chi t'adora?
Ber. Hà le Lucretie sue la Siria ancora.
Nin. Ah mio Signor, mio Prence!
corrẽdo. D'armi, loriche, e spade
Odo vn nembo crudele,
Entro'l mar de piaceri
Torci'l timon, piega le gonfie vele.
Dom. Mi tradisci ò Fortuna! Amor m'vccidi!
Partendo.
Nin. A la fuga, à la fuga.
nel fuggire trabocca, e perde il lanternino, che teniua coperto.
Ben sapeuo, ch'al piè trouauo intoppo,
S'hauceuo per compagno vn Dio, ch'è zoppo.
Quì gli cade il Lume.

SCENA XX.

Agrippa con spada alla mano. Berenice.

Ag. QVal voce di spaucto? Quai cõfusi stri-
Mi destaron dal sonno? [dori
Chi dentro à Regij tetti
Osa notturno hora posar il piede.
Quì scopre Berenice.
Berenice! Reina! e come? e quando?
Sciolta'l crin, nuda'l sen, lacera il manto,
Fuor de l'vsate piume
Lagrimosa ti scorgo?
Chi turba i tuoi ripos?

Chi insidia à la tua vita ?
Parla! scopri l'affanno! à me s'aspetta
Contro à chi tanto ardì l'alta vendetta.
Ber. O Dei! respiro: Agrippa,
Fuggi l'infame Reggia.
Tito l'empio Tiranno
Scorto da cieco Amore
Penetrò ne le stanze,
Ei notturno m'assale, Io lo respingo,
Tenta co' preghi, usa la forza, e l'arte,
Da le piume io mi lancio, egli m'afferra,
M'oppongo, mi rincalza, alzo le strida,
De la tua Spada al lampo
Moue à la fuga il passo,
Tù opportuno quì giugni à darmi aita,
Difensor del mio honore, e di mia vita.
Agr. Gioue! che ascolto ? e come!
Vna porpora Augusta
Puote seruir di manto al tradimento!
„ Si fugga da l'aspetto
„ D'vn Nemico sì fiero:
„ Mà doue fuggirem, che non ci sia
„ Intercetta la via ?
„ Se quanto copre, ò cela
„ De l'Orbe l'Emispero,
„ Serue al Romano Impero.
Ber. „ Infelice
„ Berenice!
„ Costretta à sparger pianti
„ Da lo Sposo tradita, e da gl'Amanti.
Agr. Rasserena la fronte,
Per rintuzzar d'Imperatore ingiusto
Ogni sforz', ogn'offesa,
Ricorrerem da Domitiano, ei forte
Pari à Tito di sangue, e di valore,

Fia l'Egida fatal del Regio honore.
Ber. Pur che da l'impudico
Sia queſto ſen, ſia queſto honor ſicuro
Guidami in grembo à Pluto altro non curo.
Agr. E vn Falari Amore,
Che legge non hà:
Mà Tiranno
L'altrui danno
Machinando ſempre và,
E vn Falari, &c.
Errò chi lo finſe
Vn Nume del Ciel,
Se frà pene
Trà catene
Di Cocito è vn Dio crudel,
Errò chi lo finſe, &c.

SCENA XXI.

Boſcaglia di Cipreſſi con Fontane, & Statue. Spunta l'Aurora.

Tito combatte contro d' vna Tigre. Martia in habito da Cacciatrice. Apollonio da parte.

Tit. ARrota pur ò fiero
Fulmine de le Selue
Le tue lunate zanne:
Cor auuezzo à i perigli
Dente non cura, e non pauenta artigli.
Apol. E queſto il tempo.
Mar. Tinta nel proprio ſangue
uccidendo con vn dardo la fera. Vittima del mio ferro
Cade la fera eſangue.

Mà

Mà, che gioua alato Arciero
Preseruare il Cacciator,
Se sbranato,
Lacerato
Da mostro più fiero
Languisce il mio cor.

Tit. O chiunque tù sia, che Donna, ò Diua
Nume di queste selue
Mi porgi amica in sì grand'huopo aita,
A l'atterrata belua
Non fù la morte acerba,
Che per sì bella man morì superba.
„ Sin doue Eto anelante
„ Sù focosa Quadriga il giorno adduce,
„ Farò, ch'il tuo gran merto alto rimbombe,
E sù i Latini Altari,
Di Vittime suenate
Arderò al nome tuo mille Hecatombe.

Mar. Ad altra Deitade, e ad'altro Nume
Idolatra diuoto
L'anima, ò traditor! sacrasti in voto.
Inhumano! crudele?
Incostante! infedele!
Così Martia tradisci? e altrui ti doni?
Mira, ch'anco tradita
Mentre morte mi dai, ti dò la vita.

Fugge, e si dilegua.

SCENA XXII.

Tito.

QVal fantasma? quai larue!
Martia sgridommi, e sparue?
Come da l'Auentino

Sul

Sul Paleſtino Lido
Se'n venne Martia ad habitar le Selue ?
E d'Amore queſto vn gioco
Per deluder il mio foco ;
Mentre à Martia ribellato
D'altra ſeguo il lume Arciero ,
Vani oggetti ſi forma il mio penſiero .
Sin ch'io ſpiri ,
Bianche luci io voglio amar ;
Potrò dir frà vaghi giri
Sù la fronte del Sol l'Alba adorar.
Sia d'argento il lor ſplendor ,
Bianca in Ciel la Luna è ancor ,
E pur ſuora di Febo eſſer ſi crede ,
Occhio, ch'hà più cãdor, moſtra più fede.

SCENA VIGESIMATERZA.

Lucindo con l'Arco , & il Carcaſſo . Correndo , e guardandoſi dietro .

SOccorſo ! aita ! ohime ! ſon ſemiuiuo,
D'vn feroce Leone ,
Che raſſembra à la mole vn Elefante ,
Fuggo il dente fulminante .
„ Son nouo Meleagro intimorito ,
„ Son Adon ſpauentato ,
„ O pur per lo terrore
„ Vn'Atteone in ceruo hoggi cangiato .
Il mio cor timoroſo
Diuenuto è con ſalti vn Danzatore .
Mà ſe ſparì la belua ,
Vò fuggar con il canto il mio timore.

S'aſſide

S'asside soura d'un Fonte.

Per mè dono la caccia à chi la vol.
Più non vò trà Valli ombrose
Dimenar il Veltro mio;
Certe Damme dispettose
Di cacciar più non desio;
Seguir fera, che fugge, e troppo duol,
Per mè dono la caccia à chi la vol.

Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA I.

HIPPODROMO.

Sabina.

DVo begl'occhi, che son neri,
Son gl'Inferni de gl'Amanti;
Che per dar crucj più fieri
Han duo Demoni giranti.
Spero in van le mie Fortune
Da pupille così oscure:
Che le Stelle, che son brune,
Danno influssi di sventure.
Io di chi'l Mondo regge alta Nipote,
Hor d'vn Amante infido
Sarò vile rifiuto, ed infelice;
Sol perche il frutto de miei dolci Amori,
Goda al fin Berenice?
„ Ah nò! ch'in van di rilucente acciaro
„ Non armai questo seno;
„ Hò cor di bronzo,
„ Hò vn'anima di ferro, e ciò, che d'empio
„ Il Fasi vide, ò l'aggiacciato Ponto,
„ Oprar saprò; sorgi mio spirto, sorgi,
E homai t'accingi à inusitate proue!
L'impudica Idumea mora svenata;

Sia di Sion l'arena
Hoggi del mio furor Tragica Scena.
Sì sì inaspriteui,
Incrudeliteui
Frà le stragi, ò miei pensieri,
Chi può nulla sperar, nulla disperi.

SCENA SECONDA.

Domitiano. Ninfo. Lepido.

Dom. SEmpre dunque hò da penar?
Quando credo hauer riposo
Frà duo labra colorite,
Resto vn Tantalo amoroso
Con le fauci inaridite;
Nè goder vn sol dì posso sperar;
Sempre dunque hò da penar?
Domitian, mà doue
Ti rapiscono l'alma
D'effemminato cor teneri affetti?
„ Questi del minor figlio
„ Del gran Gioue Romano
„ Fian sospiri, e concetti?
„ Io languir per Amore? Io lagrimante
„ Per barbara beltà supplice Amante?
Se di mille Reine
Può dispor questo Scettro, e se felice
Posso farmi à momenti?
Hor perche trà singulti, e frà lamenti
Porgerò votiva chi è soggetta, e serua?
Rapirò la spietata,
Sforzerò la crudele, e di costei
Sprezzatrice d'Imperi
Il fasto domerò;

D'vn'-

D'vn'Alma ritrosa
Tarquinio sarò.
Nin. Alata è la Fortuna; e s'vna volta
Stende i vanni leggieri,
D'afferrarla nel crine in van più speri.
Con le Donne renitenti
Non ci voglion complimenti,
Per natura à l'huom non cedono
Se costrette non si vedono,
Ed ancor ch'al diletto ogn'vna inclini,
Son Virginee al sembiante, al cor sõ Frini.
Lep. O del Latino formidabil soglio
Sommo Honor, salda spene à te m'inchino.
Dom. Lepido, ò come grato
Il Cielo à me ti scorge. *Lep.* Imponi, ò Sire,
Di qual Impero il mio seruir sia degno.
Dom. Vò, che trà armate schiere hora ti porte
A l'albergo d'Agrippa;
Berenice vedrai, colei, ch'adoro,
La mia Dea, la mia vita,
Bramo, che sia rapita;
Con l'alta preda in braccio à le mie tende
Drizza veloce i passi. *Lep.* Ah mio Signore!
Temo. *Do.* Di chi? *Lep.* Di Tito, anzi pauẽto
L'ira di Vespasiano.
Dom. Dunque à parte io non sono
De lo Scettro Romano?
Lep. Non vede Amor, ch'è cieco il suo periglio.
Dom. Io voglio vbidienza, e non consiglio.

SCENA TERZA.

Lepido.

NVme Arcier, Tiranno Dio,
Quanto sono fallaci i tuoi contenti,

Han

Han maschera di gioie, e son tormenti.
Ahi, che troppo tardi imparo,
Ch'il tuo dolce è sempre amaro.
Misero, che farò?
Senza vittime esangui
Non si placa giamai l'ira de Graudi.
Mio cor, che pensi tù?
A la beltà, ch'adori,
Non aspirar mai più:
Mio cor, che pensi tù?
Folle, m'à che deliro?
E non posso à mia voglia
Mitigar la mia doglia?
Rapirò Berenice, e in apparenza
Del barbaro Amatore
Eseguirò'l commando;
Mà pria che Berenice ad altri ceda,
Io goderò la preda;
Agrippa à me la diede,
Tito nol negherà, Roma, la Corte
Applauderà à le Nozze: il Tempo in tanto
Raddolcirà del Prencipe lo sdegno.
Troppo di quei begl'occhi
Sento la face, e'l dardo,
Nō v'è peggio in Amor, ch'esser codardo.

SCENA QVARTA.

Martia. Apollonio.

Mar. VNa vile Idumea,
Degna sol di trattar lane seruili
Sederà in Campidoglio;
E nel Romano Soglio
Ammirerà à mio scorno

Po-

Popoli adoratori al piede intorno ?
„ O Chimera de mortali
„ Nume alato,
„ Faretrato
„ Con tua face, e con tuoi strali
„ L'Vniuerso ogn'hor confondi,
.. O quanto fele in poco mele ascondi.
Apol. E pur anco sospiri, e porti'l ciglio
Rugiadoso di pianto ?
Ah ch'i più saggi auuisi vn petto Amante
Rare volte riceue. [lieue.
Mar. Duol, ch'ammette cõforto, è vn duol, ch'è
Apol. Febo non lauerà nel Mar d'Atlante
La folgorante chioma;
Che di Tito nel seno
T'acclamerà felice Italia, e Roma.
S'il Fato
Beato
A tue gioie hor vole arridere
Lagrimare è follia, quando dei ridere.
Mar. Quando spera Amante core
Di goder vaga beltà,
Gli rassembrano in Amore
I momenti eternità.
Quando in braccio à chi s'adora
Deue vn'alma vscir di duol,
Pigra sembra in Ciel l'Aurora,
E che tardo corra il Sol.

SCENA V.

Tito. Messo. Domitiano, che soprauiene.

Mes. SIgnor, il Siro audace, [guerra
Qual nouo Anteo risorge, e in noua
Spar-

Sparge del ferro i lampi;
E con torrenti d'armi
De l'arena sa Ioppe innonda i campi.
Tit. Sì temeraria Ioppe! incontro à Roma
Armi nouelle impugna?
„ L'Idra Giudaica dunque
„ Non diede ancor sù'l memorando suolo
„ Di Sionne, e Sebaste i guizzi estremi;
„ Che del Mar Filisteo sopra la Foce
„ Contro i fasci Latini
„ Osa innalzar le rediuiue teste?
A così graue colpa
Darò pari 'l castigo:
„ Di quell'empia Cittade
„ Espugnerò le contumaci mura;
„ E sù'l rubello Palestino esangue
„ Nuoteran mie vittorie in Mar di sangue.
Mà ecco Domitian: del suo valore
Sarà degna l'impresa:
O folgore di guerra, ò del mio Campo
Alto sostegno, ò mio Real Germano,
De la Siria già doma angusta parte
Contro l'Aquile Auguste
Spiega Insegne di Marte:
Và, vedi, e vinci, e con guerriera mano
Resti 'l fasto di Ioppe arso, e distrutto,
Memorabile essempio al Mondo tutto.

Parte.

Dom. Ch'io vadà à debellar falangi armate?
Se da mille catene hò'l cor auuinto,
Come vincer può altrui chi è preso, e vinto?
Perdonami pur Roma,
S'io fuggo di Bellona il Nume irato,
Pugnar non può chi porta il cor piagato.

Dà,

Dà, che vn guardo quest'alma ferì,
Ch'io più risanassi, Amor non soffrì;
Così
Atalanta quest'alma si fè,
Le poma d'vn seno fur Remore al piè.

SCENA SESTA.

Berenice. Agrippa. Domitiano.

Ber. SIgnor, per questa eccelsa, e Regal destra
Inuitta in guerra, e gloriosa in pace,
Per quest'illustre ferro
Domator de Tiranni, e ch'à la Sorte
Legge può dar, soccorri
Vn'afflitta Reina,
Che prostrata al tuo piede humil t'inchina.
Dom. Cieli! Fato! Fortuna! Amor, che veggo?
Agr. Atto proprio è de' Regi
L'esser pietoso, e sotto 'l manto Augusto
Raccor chi prega. Ah Sire:
Tito il tuo gran Germano
Tratto da fiamma impura,
L'honor di Berenice arder procura.
Da l'insidie oltraggiose
Preserua vna infelice,
„ Farlo ben puoi Signor, Tù, che di sangue
„ Sei pari al maggior Duce, e de l'Impero,
„ E del Trono Latin ben degno herede.
Nin. che sopragiunggne. Ne l'amorosa pesca
Tanto guizzò, che preso è il pesce à l'esca.
Dom. Bella, affrena i singulti:
Di quell'intatte poma
Sarò 'l vigile Drago, hor tergi in tanto
Le luci rugiadose;

Al tuo timor la ſicurezza arreco:
Che temi più? Domitiano è teco.
Ber. O degno ſol, cui Roma
D'alloro Imperial cinga la chioma.
Dom. A nouelli Trionfi, e à noue Palme
D'Oricalchi guerrieri il ſuon feroce
Verſo Ioppe mi chiama;
Agrippa, e che farai? *Agr.* Con la tua ſpada
Vnirò queſto brando, e non ricuſo
Seguirti à l'alta impreſa,
E contro à mille ſquadre
Eſpor l'ignudo petto in tua difeſa.
Dom. A pena ſorgerà Cintia vezzoſa
Con l'Orbe ſuo d'argento
Entro'l notturno velo
De i fraterni ſplendori herede in Cielo,
Che moueraſſi'l Campo; hor fia tua cura
Berenice condur. *Agr.* Tanto eſeguiſco.
Dom. Già non fia benigne Stelle,
Ch'io di voi mi dolga più;
O deteſti le facelle,
Per cui l'alma acceſa fù,
Più non bramo d'Amor la fiãma, ò'l laccio;
Cõ gl'Aſtri ĩ frõte haurò il mio Sole ĩ braccio.

SCENA VII.

Berenice. Cinna.

Ber. INfelice mio core, e da qual'aſtro
Hor pende il tuo diſaſtro?
Polemone ſpergiuro
Mi tradiſce, e m'abborre,
E in quell'anima infida
Puote deſio di Regno

Al

Al mio sdegnato Amor l'vrna comporre.
„ O Tito, ò Licia, ò Roma!
„ Ben conobbi à le proue i vostri inganni,
„ E in questo ahi sempre amaro, e infausto die
„ Cassandra fui de le sciagure mie.
Mà inulta non andrò; l'estrema sorte
Saprò affrettare al Regnator Romano.
Cadrà'l superbo, „ e ancor che cinga al seno
„ L'Egida portentosa, ò pur d'Achille
„ Ei vesta l'armi, ò de l'Heroe Troiano,
„ Holocausto sarà di questa mano.
Mà non è questi Cinna?
Per atterrar d'vn Cesare lasciuo
L'impudica baldanza
De le vendette mie costui fia parte,
Così deluderò l'arte con l'arte.

Cin. O de Tetrarchi Illustri inclito germe,
Qual'impeto feroce agita, e volge
L'animo perturbato?

Ber. Penso d'Augusto al Fato.
Vattene à Tito, vola;
Digli, che s'egli apprezza
E la vita, e l'Impero,
Solo, cauto, e guardingo à me ne venga,
A la fonte d'Adone
L'attenderò; ciò impongo à la tua fede.

Parte.

Cin. Per obedirti impenno l'ali al piede.
„ O di chi regge Scettri, e frena Imperi
„ Troppo infelice stato,
„ Se quando in alto soglio
„ Seggono sublimati,
„ La fallace fortuna
„ Per ruina maggior par, che gl'inalzi,

„ E mentre à mille turbe adoratrici
„ Sparsi di gemme, e d'ori
„ Sembran vaghi Pianeti, e luminosi,
„ Precipitando al suolo
„ Diuengono à momenti
„ Questi Soli terreni Astri cadenti.

SCENA OTTAVA.

Giardino con Fontana, oue risiede la Statua d'Adone con Palaggio nel prospetto.

Polemone.

BErenice oue sei?
Doue doue t'ascondi
Luce de gl'occhi miei.
Berenice oue sei?
„ Marmi ò voi, che nel candore
„ Pareggiate la mia fè.
„ Per pietate
„ Palesate
„ Il mio Sol, dite, dou'è.
Folle, mà con chi parlo?
Ah che l'empia, l'indegna
Conscia di sue lasciuie, e de miei torti,
Rapida qual baleno
S'è ricourata al nouo Amante in seno.
„ Mà vanne pur ò cruda,
„ Fuggi pur da quest'occhi, e vola doue
„ Sotto incognito Ciel l'orbe diuide
„ Il frapposto Nettun, fuggi inhumana,
„ Ch' ad ogni piaggia inhospita, e romita

„ Ne

„ Ne gl'vltimi receſſi, e più remoti
„ D'vn' Amante tradito
„ Ti giungeranno i voti.
Furori armatemi,
Tutto imgombratemi
Di Stigio ardor.
Cada ſuenata,
E lacerata
L'empia, ſpietata,
Che già rapimmi con l'alma il cor.
Furori armatemi,
Tutto, &c.

SCENA NONA.

Tito.

OVì doue hedra ſerpente
Per rintuzzar del Sol gl'eſtiui ardori,
Dimoſtra à braccia aperte
In difeſa de l'ombre,
Quante foglie hà nel ſen cotanti cori;
Di Berenice à i cenni
Veloce, ſolo, e incuſtodito io venni.
„ Cieli, che ſarà mai?
„ Qual petto di Procuſte,
„ O qual Alma di Scini à la mia teſta
„ Inſidie ordiſce, e le congiure appreſta?
„ E del Ceſareo alloro
„ S'indegna queſta fronte,
„ Che contro à queſto capo ogn'hor ſi deggia
„ Scagliar ferro homicida?
„ O di chi'l Mondo regge
„ Alte miſerie eſtreme;
„ Se chi naſce à gl'Imperi,

„ Quanto temuto è più, tanto più teme.
Mà ne pur anco miro
Quelle luci, ch'adoro.
„ Ove in marmorea fonte
„ Sgorga trà verdi piante
„ Da le ferite sue stille d'argento
„ De la più bella Dea l'estinto Amante;
Al dolce mormorar d'onda fugace
Attenderò colei,
Che con gl'occhi sereni
Sol può temprar di questo cor la face.
S'asside sopra il Fonte.
Pupille vezzose,
Ch'il seno m'aprite;
Pur ch'vn dì siate pietose,
Corre l'alma à le ferite:
Ch'il bel guardo, che m'impiaga,
Può Esculapio d'Amor sanar la piaga.
Mà qual d'aura gentile
Vezzoso ventilar i lumi stanchi
Al riposo lusinga?
Se qual'Endimion dormendo ancora
Stringerò la beltà, che m'innamora,
In sì dolce sopore
Fammi dormir eterni sonni Amore.
Quì s'addormenta.

SCENA DECIMA

Berenice con lo stilo alla mano. Tito, che dorme. Polemone, che sopra giugne.

B. ANimo, perche cessi? è questo il loco,
Ch'à mie vēdette hoggi destina il Cielo
„ Sù

„ Sù assistete, inspirate
„ Vltrici Deitadi
„ Noue furie al mio sen; riuegga Roma
„ D'vn Cesare la strage, ammiri'l Mondo
„ Con memorando esempio
„ D'vn lasciuo lo scempio.
Mà che scorgo? quì dorme
L'inuolator de' miei riposi? ò Dei!
„ Mentre da mille cure hà'l seno aperto,
„ Dite voi, come ponno
„ Le torbide palpebre
„ D'vn Tiranno crudel star chiuse al sonno.
O Numi de l'Honore
Voi scorgete il mio ferro,
Voi guidate la mano,
Mora l'empio inhumano.

Pol. Ferma eccelsa Reina: e qual' offesa
che sopraue- Tanto acerba, ò mortale
ne afferrādola Contro sì nobil vita
per la mano. Arma la man Reale?

Ber. Lascia cotesto ferro, ò de miei torti
Consiglier scelerato!
Costui, che poco dianzi empio lasciuo
Tentò rapir à questo sen l'honore,
Vò, che vittima sia del mio furore.

Pol. Dunque fede mi serba,
trà Mentre Cesare abborre;
A sè. Giusto è, che Tito mora:
Mà troppo dolce sorte
Fora per la tua man prouar la morte,
Con questo inuitto braccio
Trarò à l'empio inhuman l'alma dal seno:
Vanne mia vita in tanto;
E la doue il Giordan con lucid'onda
Sferza l'herbosa sponda,

Sù volante Corsier cauta m'attendi;
E perche più sicura habbi la fuga
De l'vsbergo d'Agrippa
Cingi al tenero seno il graue incarco;
Già pongo fine à l'opra.
Che dal sonno à la morte è vn picciol varco.
Ber. Dunque fido è costui, se pronto aspira
trà sè. A le Parche sacrar l'empio Tiranno.
Prendi'l vindice ferro? vccidi, suena
Cesare l'impudico,
Il mio honor vilipeso altro non chiede
Dal tuo acciar, dal tuo cor, da la tua fede.

SCENA VNDECIMA.

Tito, che dorme. Polemone.

Pol. HOr che più tardi
Animo irresoluto;
„ Ecco à quel Fonte appresso
„ Giace dal sonno il tuo Nemico oppresso:
„ Sù via (fà che trà l'ombre
„ Dorma vn sonno di ferro;) à quel lasciuo
Togli l'alma, apri'l seno,
Cada trafitto: ecco l'vccido, e sueno:
Mà qual ignota forza
Mi ritoglie il furor? qual Dio? qual Fato
Mi rapisce a me stesso? Ah, ch'il mio spirto
Generoso, & audace, e ch'ad ogn'hora
Seguì di gloria l'orme,
Abborre di suenar vn huom, che dorme.
„ Deh non fia ver, che frà mie eccelse impresse
„ Vnqua l'Asia racconti,
„ Che per amar altrui
„ Vil Caualiero, e traditore io fui?

Viua

Viua Cesare, viua
Alto esempio d'honore à ciò, ch'ei vegga,
Ch'à questa destra è debitor de l'alma,
Inciderò in quel tronco
La storia de' suoi casi; ,, hor quindi appreda,
,, Ch'vn magnanimo core, vn'alma ardita
,, Sà al Nemico tal' hor donar la vita.

Quà scriue con lo stilo nel Tronco oue Tito s'appoggia.

SCENA XII.

Tito. Polemone. Cinna. Choro de Soldati.

Tit. CHe tẽti ẽpio, crudel? *P.* Saluar da morte
sue- Il Regnator Latin? *Ci.* Ferma spietato!
gliato prẽde Pol. nel braccio. Sì pretioso stame
Troncar procuri? *Pol.* Anzi à difesa armato
Sospesi à Tito l'imminente Fato.
Tit. Qual Ciclope sì crudo
Hor del mio sangue hà sete?
Pol. Mentre frà queste frondi
Al respirar d'vn Zefiro leggiero
Del più caldo Meriggio
Cerco temprar la face,
Miro d'acciar vestito
Sconosciuto Campion, col ferro ignudo
Tenta questi suenarti, accorro, volo,
M'oppongo, egli resiste, al fin preuale
La Virtude al furor, fugge l'ignoto.
Io d'vna sì grand'Alma
Tolta à la man di Cloto
Scriuo con l'armi stesse in sù quel Mirto
Gl'acquistati Trofei. Tù desto all'hora

Mi credi Traditor, mà quella pianta,
Ch' inscritto hà'l sen di così heroica impresa
Mè di tua vita il Difensor palesa.

Cin. Quai caratteri leggo?

Legge.

D'vn Nemico riual la destra ardita
Mentre giaci, ò gran Tito,
Entro'l sonno sopito
Frà le braccia di morte, hor ti dà vita.

Queste note, ò Signore,
Son proue d'innocenza, e di valore.

Tit. Adraspe amico, ò quanto
Deggio al tuo braccio inuitto:
Mà se tua destra forte
D'ineforabil Parca
Mi sottrasse al furor: come vn Nemico
Mi preserua à la luce? „ Io da quel giorno
„ Che sotto'l giogo del Romano Impero
„ Cade Sion superba, e che da l'armi
„ Berenice saluasti,
„ Sol ti conobbi; hor come
„ Nemico sei s'à l'opre
„ Il tuo Genio sublime
„ Mio difensor ti scopre?

Pol. Sì Augusta al par del nome
trà Porta l'alma costui, sì generoso,
sè. E magnanimo hà'l cor, ch'io non diffido
Palesargli'l mio stato.
Polemone son io di Licia il Trono
Freno con man real, de la mia spada
Qual fiasi'l taglio, entro à più dubbj assalti
Le tue squadre il prouar; Amor che nudo
Sà trionfar di Marte,
D'vn bel guardo m'accese;

Bere-

Berenice rapij, con l'alta preda
A Solima fugij, quando d'intorno
Cinto dal tuo gran Campo
In assedio sì lungo, e sì ostinato
Mentre inuitto difendo i Regni altrui,
De la strage commun consorte io fui.
Tit. Trattar non vsa
Fuor, ch'vn'alma di Rege opre reali;
Il nome di Nemico
Sbandisci homai, già Roma
Per amico t'acclama, e tale io sono,
Sempre i falli d'Amor mertan perdono.

Parte.

Pol. Cieca Diua inesorabile,
Già per mè tuo globo instabile
Fauorabile
Girerà.
Nè sempre al dolore
Vn misero core
Bersaglio sarà.
Già per mè tuo globo instabile
Fauorabile
Girerà.

SCENA XIII.

Campagna montuosa sopra le sponde del Giordano.

Berenice armata con l'armi d'Agrippa.

GIà Polemone inuitto haurà reciso
D'vn'empia vita il filo: Io qui l'attendo
Compagna de la fuga:
Mà con piè sì veloce,
Tutto ne l'armi chiuso,
Che richiede costui?

SCENA XIV.

Celso. Berenice. Choro di Soldati.

Cel. AMici ecco'l ribello
Nemico de l'Impero:
Roma dal vostro ferro
Chiede quel Capo infido:
Mà nò: fermate il passo;
Da solo à sol con generosa destra
Saprò quell'Alma iniqua
Hoggi ad Eaco sacrar: empio guerriero [ta.
Snuda quelbrãdo. *Ber.* O Dei che fia? sõ mor-
Quì vien percossa, è cade à terra.
Cel. Vn cor Fellone
Và sempre armato di viltà; gettate
L'esangue busto entro'l Giordan; se folle
Premeditò gl'incendi al Ciel Latino,
Mentre dal ferro ei fulminato giacque,
Merta nouo Fetonte
Ne la caduta sua sepolcro d'acque.
Viene gettata Berenice nel Fiume.
Terminata è già l'opra: Agrippa estinto,
Lepido morirà; resta che Tito
Conceda à la mia fè,
Già che spirò Sabina,
Berenice in mercè.
Ecco Cesare à punto:
Ite lunge, ò tormenti;
Mi prepara il Destino alti contenti.

SCENA XV.

Tito. Cinna. Celso.

Tit. STelle che deggio far?
A chi mi diè la vita,
Deuo l'alma lasciar?
Che deggio fare ò Stelle?
Stelle che deggio far?
Mà che dirà l'honore,
„ La dignità, l'Impero,
„ Se fulminato da vn bel guardo arciero
„ Vinta la Siria, e Palestina doma,
„ Da le Sabee pendici
„ Qual Paride lasciuo
„ Porterò in seno à l'acque il foco à Roma.
La Maestà, la fede
„ Vol, ch'al Licio Regnante
„ La Consorte si doni:
„ Mà per dar vita altrui, dourò à quest'hora
„ Crudamente pietoso
„ Pelicano d'Amor suenar me stesso?
Troppo troppo ò pensieri
Sete d'vn core Amante
Rigidi consiglieri.
S'in eterni martiri hò da penar„
Che deggio far ò Stelle?
Stelle che deggio far?

Cel. Come, ò Sire, imponesti,
Vittima del tuo sdegno
Cadde Agrippa l'indegno:
Hor, se da voti miei
Lice tanto impetrar, di Berenice
Bramo gl'alti sponsali:

Già che Flauia Sabina
Mi rapiron di Cloto
Le forbici fatali.
Tit. „ O Ciel, non basta,
„ Che quest'anima esali
„ Sospiri agonizanti,
„ Se con noui martiri à tormentarmi
„ Non veniua coltui? Mio fido Amico:
Duolmi, ch'hora non lice
Dispor di Berenice.
Ad altri in sorte
La destinaro i Cieli: altra mercede
Di Celso haurà la fede.

SCENA XVI.

Gl' antedetti. Berenice. Agrippa. Polemone. Duo Pescatori taciti.

Cin. DVo Siri Pescatori
Portã Signor, di graue vsbergo cinto
Soura de l'onde vn Caualiero estinto:
S'io non traueggo, à l'armi
Agrippa mi rassembra.
Cel. Il Cadauero indegno
Sarà di quel fellon. *Tit.* Cesare abborre
Con sì fiero spettacolo, e funesto
Le luci profanar; „ vrna decente
„ Habbian l'ossa Reali: io non permetto
„ Tanto à lo sdegno mio, ch'anco à Defonti
„ Turbi i riposi in sù le stigie riue;
„ Non dee guerra con l'ombre hauer, chi viue.
Cin. Mà che veggo, Signor! hor non è questi

Agrip-

Agrippa il Rè. *Tit.* Che miro?
O là: scoprite,
Chi sia'l guerriero esangue:
Celso l'error mi pagherà col sangue.
Cel. O me infelice!
Ci. Numi che scorgo? *Ti.* O Cieli! *Ce.*) a2 E Bere-
nel cauargli l'elmo. *Tit.*) nice.
Agr. Berenice! e à quai colpi
Astri mi riserbate?
Come cinta d'acciaro in questo Lido?
Tit. Sù Littori cingete
Di stringenti ritorte
Celso, l'empio homicida,
Scopo di mille strali egli s'vccida.
Cel. Vscite pur da gl'archi,
O pietose saette,
Merta pena infinita
Chi puote dar la morte à la sua vita.

Vien condotto altroue.

Cin. O portenti funesti! hora ne l'acque
Vna Venere muor, s'vn'altra nacque.
Ber. Chi mi dona i respiri?
Tit. O Dei! ch'ascolto?
Ber. Chi mi toglie à le Parche? oue mi trouo?
Agr. Frà le braccia d'Agrippa.
Pol. Empia sorte, che miro?
che soprauiene. Per qual estrano caso
Il mio adorato Sol giunto è à l'occaso?
Ber. Polemone mio Rè?
Gira vn guardo pietoso à chi t'adora,
Porgi la destra à questa destra almeno;
Moro contenta, hor, ch'io ti spiro in seno.
Agr. Polemone è costui? respira, viue

Il

Il lasciuo Nemico ?
Mà qual di fosca nube horrido vel
Frà tuoni, e folgori
Oscura il Ciel ?

SCENA DECIMASETTIMA.

Gl'antedetti. Apollonio. Martia.
S'apre frà tuoni, e folgori vna Nube, e scendono à terra.

Apol. TIto, gl'humani euenti
Non ruota il Cielo à caso ;
„ Ch'incatenato insieme
„ Con vicenda fatal và'l pianto al riso.
Martia, che destinata
Ti fù dal Fato in fin dal Tebro io trassi,
„ Giusto è, Signor, ch'à così lunghe doglie
„ Succedano i respiri.
Io l'Idumea Reina
A Lachesi inuolai,
Perche di Licia al Rege
La donasse vn'Augusto; hora di Roma
Seconda i voti, ò Sire, e fà, ch'il Mondo
Dopo tanti Trofei,
Nouo Alcide festoso
Lieto t'adori Imperatore, e sposo.

Vien rapito à volo.

Tit. „ Entro à cimmerij horrori
„ Auezzò le pupille,
„ Chi cieco Amante vole
„ Prepor le Stelle in paragon del Sole.
Mar. Mia luce. *Tit.* Mio core.

Mar.

Mar. Mia vita. *Tit.* à 2 Mia spene.
Mar. à 2 *Mar.*
Tit. I Latini Trionfi
Ma. Hoggi cõtẽplo.] à 2 entro à le Sirie arene.
Tit. Hoggi coroni]

SCENA XVIII.

Gl'antedetti. Domitiano. Ninfe.

Dom. D'Ioppe contumace [impresa.
Hor volo con tuo auspicj à l'alta
Tit. Del tuo brando guerrier l'inuitte proue
Secondi amico Gioue.
Dom. Che mirate mie lumi?
Sotto spoglie guerriere
Il mio Nume s'asconde?
Chi diria, che d'elmo, e scudo
Si copriſſe Amor, ch'è nudo:
E per l'alme infiammar con la sua face
Ei fosse di Bellona hora seguace,
E pur per tormentarmi
Costei cerca fierezze in mezo à l'armi.
Tit. Pria che ritorni al Campo,
Vò, ch'à la tua presenza
Di Licia al gran Regnante
Berenice si doni.
Dom. Questi son di mia fede i guiderdoni?
Ber. „ In van pretendi
„ Col donarmi à lo sposo
„ D'offesa Donna mitigar lo sdegno.
Abborrisco gli Scettri,
Polemone ricuso
Fier Tiranno impudico.
S'egl'è dono fatal d'empio Nemico.

Tit.

Tit. Io Tiranno, io lasciuo
Profanator di tua honestà? *Dom.* Mio core,
Hora, ch'è disperata ogni tua spene
Sù palesa gl'inganni; io fui l'audace,
Ch'acceso da que' lumi
Mentre vn guardo il sen m'impiaga
Col baciar i feritori
Tentai sanar di questo cor la piaga:
Mà se d'accorto Amor non giouò l'arte,
Lascio Cupido, e mi riuolgo à Marte. *parte.*
Nin. O gran saggio è'l mio Signor,
Già che più goder non può,
Si ribella al Dio d'Amor,
E campion di Bellona hora gli basta
Trattar lo stocco, e maneggiar sol l'hasta. *parte*
Ber. „ Il mio giusto dolor scusa ò Signore,
„ Non è delitto inuoluntario errore.
Agr. Se d'Augusto è voler, ch'al Licio Rege
Berenice s'annodi
Con sourani Sponsali,
Applaude Agrippa à gl'Himenei Reali.
Tit. „ Pria che ne l'onda Ibera
„ De l'aurata Quadriga
„ Attuffi il Sol le luminose rote,
Ne la Reggia pomposa
Con gl'allori di Roma
Io vò di Martia incoronar la chioma.
Mar. Felice core festeggia sì:
Già per te d'Amor la face
Non vorace
Splende lieta in questo dì.
Felice core festeggia sì.

SCE-

SCENA XIX.

Reggia di Salamone.

Sabina. Lucindo.

Sab. REsi lumi funebri
Al funeral d'vn Sole occhi splédete;
O cangiate vicende
Trasformateui in fonti,
E lagrimate tanto,
Ch'io diuenga Aretusa in Mar di pianto.
Cadrà Celso il mio bene;
Ah che frà tante pene
Trafitta da que' strali anch'io sarò,
Se spira la mia vita, anch'io morrò.
Di quest'alma al rio martoro
Dio de' cori soccorri tù,
Se non salui'l bel, ch'adoro
Tuo Idolatra non m'haurai più.

Luc. Al dispetto di Fortuna
Pur al fin con lieto viso
Diuenuto è d'Amor compagno il riso.
Che non può Donna, ch'è bella
Con vn gnardo lusinghier:
Se di Venere la Stella
Sà placare il Dio guerrier.
Per vn crin, che lo legò,
Anco vn'Hercole filò;
Che per leuar lo spirto ad ogni ardito
D'vna morbida man basta vn sol dito.

Sab. O se di Paso, e d'Amatunta i Numi
Secondino il tuo merto
Giouinetto gentile, al piè d'Augusto

Scor-

Scorgi d'alto guerriero il passo errante.
Luc. A così bel sembiante
Io l'hauerei giurato
Per vn Cupido armato:
Sarò duce al tuo piede;
Ecco Tito, che viene:
Mà vò darti vn consiglio
Con sì bizarro arnese
Ti veggo in questa etade in gran periglio.

SCENA XX.

Tito. Martia. Berenice. Polemone. Lepido. Cinna. Sabina. Lucindo. Agrippa.

Mar. SParso il Crin di lampi d'oro
Rida il Sol più luminoso;
E di Tespo il Dio vezzoso
M'incateni al bel, ch'adoro.
Tit. Del Latino Diadema
Già rifulge tua chioma:
Scenda Himeneo festante, ebra di gioia
Intorno à' sacri altari
Strida la casta fiamma,
E di timpani, e trombe al suon giocondo
Lieta Roma festeggi, applauda il Mondo.
Lepido! *Lep.* Mio Signore!
Tit. A l'hor, ch'ai rai de l'Alba Eto fiameggia,
Con Polemone inuitto
Scorterai Berenice
Colà di Licia à la sublime Reggia.
Lep. Obbedirò à tuoi cenni. O Dei, che miro!
Berenice è d'altrui!
E nouello Ilion per mio tormento

Ab-

Abbraccio l'aura, e sol restringo il vento.

Sab. O di Sion superba
Famoso espugnator, ecco al tuo piede
La Nipote d'Augusto,
Che di Celso inuaghita,
In duro acciaro inuolta,
Sott'elmo ruginoso
I volumi del crin nascose ad arte,
E trà Falangi hastate
Seguì armata nel Campo il suo bel Marte.
Se di regal fanciulla
Può in te Signor qualche pietade, aita
Porgi ò Tito à quest'alma,
Dona à Celso la Vita.

Tit. O gran germe de' Flauj, alta Sabina,
Rasserena le luci;
Già precorsi i tuoi voti,
Viue il tuo Celso, e in più felici nodi,
Fia ch'Amor al tuo seno hoggi l'annodi.

Mar. Non disperi vn Cor Amante
Di goder vaga beltà,
Che del cieco Arcier volante
Lo strale
Fatale
Eterni tormenti
Al fine non hà.

Ber.)Tra le noie)
Mar.)A le gioe) A ogn'Alma arriua.
Tit.)Ai contenti)

Tutti gl'altri Viua Tito Viua, Viua.

IL FINE.

NON COMEDETIS
FRVGES MENDA
CII